



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO

DIPARTIMENTO JONICO IN SISTEMI GIURIDICI ED ECONOMICI DEL
MEDITERRANEO: SOCIETÀ, AMBIENTE, CULTURE

JONIAN DEPARTMENT - MEDITERRANEAN ECONOMIC AND LEGAL
SYSTEMS: SOCIETY, ENVIRONMENT, CULTURES



ANNALI 2013 – ANNO I

(ESTRATTO)

VITA ACCADEMICA

DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO

BRUNO NOTARNICOLA

COORDINATORE DEGLI ANNALI DEL DIPARTIMENTO

FRANCESCO MASTROBERTI

COMMISSIONE PER GLI ANNALI DEL DIPARTIMENTO JONICO

BRUNO NOTARNICOLA, DOMENICO GAROFALO, RICCARDO PAGANO, GIUSEPPE LABANCA,
FRANCESCO MASTROBERTI, AURELIO ARNESE, GIUSEPPE SANSEVERINO, STEFANO VINCI

COMITATO SCIENTIFICO

DOMENICO GAROFALO, BRUNO NOTARNICOLA, RICCARDO PAGANO, ANTONIO FELICE
URICCHIO, MARIA TERESA PAOLA CAPUTI JAMBRENGHI, DANIELA CATERINO, MARIA LUISA DE
FILIPPI, ARCANGELO FORNARO, IVAN INGRAVALLO, GIUSEPPE LABANCA, TOMMASO LOSACCO,
GIUSEPPE LOSAPPIO, FRANCESCO MASTROBERTI, FRANCESCO MOLITERNI, CONCETTA MARIA
NANNA, FABRIZIO PANZA, PAOLO PARDOLESI, FERDINANDO PARENTE, GIOVANNA REALI,
LAURA TAFARO, SEBASTIANO TAFARO, NICOLA TRIGGIANI

COMITATO REDAZIONALE

AURELIO ARNESE, GIUSEPPE SANSEVERINO, STEFANO VINCI

REDAZIONE:

PROF. FRANCESCO MASTROBERTI
DIPARTIMENTO JONICO IN SISTEMI ECONOMICI E GIURIDICI DEL MEDITERRANEO:
SOCIETÀ, AMBIENTE, CULTURE
VIA DUOMO, 259 C/O EX CASERMA ROSSAROLL
74123 - TARANTO
ITALY
E-MAIL: FMASTROBERTI@FASTWEBNET.IT
TELEFONO: + 39 099 372382
FAX: + 39 099 7340595
HTTP://WWW.ANNALIDIPARTIMENTOJONICO.ORG

VITA ACCADEMICA

Francesco Mastroberti

Laudatio di Armando De Martino

Premio Giovanni Cassandro per gli studi in storia del diritto italiano - III edizione, 2011
(Università degli Studi di Bari Aldo Moro - Taranto, 5 dicembre 2011)

È per me un onore assegnare il premio Giovanni Cassandro per gli studi in storia del diritto italiano al prof. Armando De Martino, già professore di storia del diritto italiano presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II ed autore di numerosi ed importanti studi sulla storia giuridica ed istituzionale del Mezzogiorno. Il Premio, giunto alla terza edizione, può annoverare tra i suoi premiati figure prestigiose come il giudice costituzionale Prof. Paolo Grossi ed è ormai un appuntamento consolidato, finalizzato a far conoscere alle nuove generazioni di studenti quanto di meglio la storiografia giuridica italiana e straniera può offrire e al mondo accademico la giovane e vivace realtà universitaria tarantina. Di questo bisogna essere grati all'associazione "Nuove Proposte", da sempre impegnata nell'organizzazione di eventi culturali nel territorio ionico; alla II Facoltà di Giurisprudenza, nella figura del preside Prof. Antonio Felice Uricchio, che ha collaborato all'organizzazione dell'evento; al "Dipartimento Jonico in Sistemi giuridici ed economici del Mediterraneo: società, ambiente, culture dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro" che ha aderito al premio. Ho definito la realtà universitaria tarantina giovane e vivace e la grande partecipazione all'evento odierno ne offre un'ulteriore dimostrazione: la forza dell'università a Taranto è da sempre rappresentata dagli studenti che vivono la loro esperienza di studio con entusiasmo costituendo con i docenti una bella comunità in cui ricerca e didattica

riescono ad esprimersi al meglio, nonostante le difficoltà attuali in cui versa il sistema universitario. Taranto, oggi, grazie agli sforzi degli enti locali, alla determinazione del Rettore e del preside Uricchio, all'impegno dei funzionari del Polo Jonico, può offrire agli illustri ospiti una sede universitaria all'altezza della sua antichissima storia e del suo prestigio; è bello vedere come gli stessi studenti superino ogni difficoltà per far vivere nella normalità questa nuova realtà che, insediata nel centro storico cittadino, è la prima pietra di una cittadella universitaria che sarà il fiore all'occhiello della città. Posso dire senza tema di smentita che siamo in una delle più belle sedi universitarie italiane, collocata in un luogo magico e ricco di storia. Si può essere orgogliosi di ciò e grati a quanti lo hanno reso possibile. La realtà universitaria tarantina è in costante espansione. Il consolidamento del Dipartimento Jonico in Sistemi Giuridici ed Economici del Mediterraneo, nelle forme previste dalla legge Gelmini di riforma del sistema universitario, rappresenterà un momento di svolta per l'area ionica. Istituzioni, imprese, ordini professionali troveranno sul territorio un importante interlocutore per lo sviluppo di progetti di rilevanza scientifica.

Il premio "Giovanni Cassandro" ha come obiettivo quello di stimolare gli studi giuridici in Puglia. La Puglia è terra di storici del diritto. Alcuni tra i più grandi storici del diritto sono pugliesi, da Francesco Calasso a Giovanni Cassandro a Domenico Maffei. Questo è forse spiegabile perché la Puglia, crocevia di civiltà, di popoli, di usanze e di consuetudini dall'Alto Medioevo fino all'epoca moderna è una delle regioni più ricche di risorse storico-giuridiche. Voglio ricordare in proposito un altro storico di diritto pugliese a me e al prof. De Martino molto caro e forse non molto conosciuto, recentemente scomparso, Francesco Paolo De Stefano, che ha insegnato a Napoli per molti anni. La sua opera *Romani, Longobardi e normanno-franchi nella Puglia dei secoli XV – XVII* dà la dimensione della ricchezza di fonti, spunti e suggestioni che la Puglia, grazie alla sua storia, offre alla ricerca storico-giuridica: dal diritto longobardo ancora presente negli atti dei notai del XVII e del XVIII secolo, al diritto bizantino, ai Libri rossi e così via dicendo. Dalla lettura del testo emerge che la storia giuridica della Puglia è ancora tutta da esplorare. Pertanto ben vengano momenti di incontro come questi che consentono di entrare in contatto con i maggiori storici del diritto italiani ed europei.

Ho l'onore di presentare il premiato, il prof. Armando De Martino. E' un onore e al contempo un compito difficile perché al professore mi lega una grandissima riconoscenza. Con De Martino ho sostenuto l'esame di Storia del Diritto italiano, con De Martino ho svolto la tesi in Storia del Diritto italiano e con De Martino mi sono incamminato per la strada della ricerca e dell'insegnamento universitario. Ma non è il caso di insistere su questi aspetti che pure contribuirebbero a definire il profilo di un vero "maestro". Piuttosto cercherò di tratteggiare, nei limiti delle mie capacità, la figura dello

studioso e del professore universitario nel modo più oggettivo possibile sperando che l'assidua frequentazione di cui il professore mi ha onorato mi possa essere di aiuto.

Armando De Martino si laurea presso l'Università degli Studi di Napoli dove inizia la carriera accademica come Assistente ordinario del Prof. Bruno Paradisi, grande medievista. Con Raffaele Ajello, altro allievo di Paradisi, segue coraggiosamente la strada allora insicura e poco battuta degli studi storico-giuridici sull'epoca moderna e contemporanea, focalizzando la sua attenzione sul fondamentale momento del passaggio dall'antico a nuovo regime nel regno di Napoli. La sua prima monografia è *Antico regime e rivoluzione nel Regno di Napoli. Crisi e trasformazione dell'ordinamento giuridico* (1972) con la quale consegue l'incarico di professore di Storia del Diritto Italiano presso l'Università degli Studi di Salerno. Presso la stessa università svolge l'incarico di Direttore dell'Istituto Storico-Politico, poi Dipartimento di Teoria e Storia del Diritto. Nel 1979 pubblica *Tra legislatori e interpreti: saggio di storia delle idee giuridiche in Italia meridionale*: all'approfondimento degli aspetti giuridici ed istituzionali, presente nell'opera del 1972, segue il naturale completamento dell'esame delle idealità, del pensiero politico e giuridico meridionale tra antico e nuovo regime. Nel 1981 vince il concorso per professore associato e l'anno successivo viene chiamato dall'Università degli Studi di Napoli sulla cattedra di Storia del Diritto Italiano. Nel 1984 pubblica nella collana "Storia e Diritto" diretta da Raffaele Ajello l'opera *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli. 1806-1815*, con la quale sposta la sua attenzione sul decennio francese nel Regno di Napoli ossia sulla fase dell'elaborazione e dell'attuazione delle grandi riforme napoleoniche, indagata attraverso la cruciale figura dell'intendente provinciale, funzionario nelle cui mani la legge dell'8 agosto del 1806 riponeva tutta l'amministrazione provinciale. Nel 1986 consegue l'ordinariato in Storia del Diritto Italiano e viene chiamato dalla Facoltà di Giurisprudenza di Catanzaro dell'Università degli Studi di Reggio Calabria, di cui può dirsi uno dei fondatori, e nel 1989 dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, dove insegna per oltre venti anni Storia del Diritto Italiano, Storia del Diritto Medievale e Moderno e Storia della Giustizia. Successore di Raffaele Ajello alla guida del Dipartimento di Storia del Diritto e delle Istituzioni in età medievale e moderna dell'Università degli Studi di Napoli Federico II (incarico che ricopre per due mandati), per un triennio è nel consiglio di amministrazione dell'ateneo federiciano. Frutto dell'impegno didattico sono due volumi destinati agli studenti *Amministrazione e società nel Mezzogiorno nel primo Ottocento. Corso di lezioni* (2000) e *Giustizia e politica nel Mezzogiorno. 1799-1825* (2003); Parallelamente i suoi interessi scientifici si sono rivolti verso lo studio dell'istituto della Cassazione e delle sue complesse vicende nell'Ottocento. In merito segnalo i saggi *Per la storia della cassazione a Napoli: il dibattito sull'ordinamento giudiziario durante gli anni venti dell'Ottocento* (1994) e

Aspetti di storia della cassazione nell'esperienza giuridica del Mezzogiorno preunitario (2007) e, infine, *Corte di Cassazione poi Corte Suprema di Giustizia. Regno delle Due Sicilie: 1809-1860* (in AA.VV., *L'amministrazione moderna della giustizia. Le Gran Corti Civili del Regno delle Due Sicilie*, Atti del Convegno di Taranto 21-22 maggio 2010).

Un premio si attribuisce a chi ha fatto qualcosa di più, di meglio o di nuovo. Ma prima di parlare dei suoi meriti storiografici vorrei soffermarmi per un attimo su De Martino professore. Negli anni dell'insegnamento De Martino ha sempre dedicato una grandissima attenzione agli studenti, risultando tra i professori più amati non solo per la chiarezza delle sue lezioni ma anche per la sua disponibilità umana. Il suo fare cordiale e semplice, così diverso da quello severo e altezioso di molti suoi colleghi, ha avvicinato moltissimi studenti alla storia del diritto, alcuni dei quali hanno proseguito negli studi diventando dottori di ricerca, ricercatori e professori. Io ho avuto la fortuna e il privilegio di essere uno di questi e posso dire che il "prof." è riuscito a stampare in tutti quelli che l'hanno frequentato l'immagine di un'università dal volto umano. Con il professore basta dire la parola magica - "mi piace la storia" – perché ti tratti come un suo vecchio amico, come un suo collega di ricerche, mettendoti a disposizione tutte le sue conoscenze, i suoi libri, le sue carte. Ad alcuni di noi, studenti del suo primo anno di corso a Napoli, bastò pronunciarla perché ci invitasse a casa sua per offrirci tutto il materiale di cui disponeva per una semplice tesina sulla repubblica napoletana del 1799. E poi da amico ti conduce a poco a poco verso il mestiere dello storico, ragionando dovunque di epoche e persone lontane come se fossero presenti ed attuali, senza mai darti l'idea di imporre un suo punto di vista o la sua posizione.

Armando De Martino ha fatto molto di nuovo nella storiografia giuridica. Innanzitutto per quel che riguarda il campo d'indagine. Lo studio del fondamentale passaggio dall'antico al nuovo regime nel regno di Napoli e del decennio francese non era stato affrontato, salvo qualche incursione anche da parte dello stesso Giovanni Cassandro, da un punto di vista storico-giuridico. Ciò sia perché la storiografia giuridica tra gli anni sessanta e i primi anni settanta era dominata dai medievisti (Francesco Calasso e Bruno Paradisi su tutti) sia anche perché si trattava di un oggetto di studio assolutamente dinamico, controverso, conflittuale e mutevole ossia naturalmente refrattario ad ogni tipo di certezza ed in quanto tale terreno assai scivoloso. Forse il fascino di quell'epoca straordinaria dove tutto era possibile, dove il mondo sembrava cambiare in un vortice di meravigliose leggi e prendere una strada nuova, dove la Rivoluzione vinceva sui vecchi e logori poteri dovette avere il sopravvento su ogni altra considerazione e catturare gran parte degli interessi scientifici di De Martino. Fu il fascino di quel 15 maggio 1796 così ben descritto nella prima pagina della Certosa di Parma di Stendhal, autore che De Martino ama molto: «Il 15 maggio 1796 il generale

Bonaparte entrò in Milano alla testa del giovane esercito che aveva passato il ponte di Lodi e mostrato al mondo come dopo tanti secoli Cesare ed Alessandro avessero un successore. I miracoli di audacia e genialità che l'Italia vide compiersi in pochi mesi risvegliarono un popolo addormentato». Nasce forse da queste letture ed anche da una grande passione politica e civile l'idea di dedicare i suoi studi al momento dell'entrata della Rivoluzione a Napoli e il tentativo di offrire un quadro a tutto tondo del Mezzogiorno in una fase assai critica della sua storia. Fatto è che De Martino è stato uno dei pionieri nel campo della storia giuridica del periodo rivoluzionario e napoleonico. Un'epoca come si è detto senza certezze, assolutamente problematica sotto tutti gli aspetti, dove le leggi erano, è il caso di dire, qualche cosa di astratto. E proprio la problematicità rappresenta, a mio modo di vedere, uno dei tratti maggiormente caratterizzanti e peculiari dell'opera di De Martino. Le sue opere pongono una serie impressionante di domande, ciascuna delle quali in grado di aprire rilevanti questioni storiografiche. Questa caratteristica, già presente nelle prime opere, diventa marcata in *La nascita delle intendenze* dove l'autore decide di assumere la visuale prospettica più problematica, quella degli intendenti che si trovarono ad applicare le fondamentali leggi napoleoniche ad una società, quella del Mezzogiorno italiano, molto ma molto lontana dalla Francia rivoluzionaria e ancora legata ai vecchi poteri e alle antiche tradizioni. Attraverso i rapporti degli intendenti emergono dubbi, incertezze, difficoltà che tradiscono una sostanziale impotenza del nuovo stato amministrativo di fronte ai baroni, al brigantaggio, allo strapotere della chiesa e dei togati. E allora non vi sono certezze, solo problemi, solo domande alle quali l'autore di tanto in tanto suggerisce, quasi sottovoce, qualche possibile risposta. Ma proprio tale problematicità ha conferito all'opera di De Martino una grande fecondità scientifica. Da *La nascita delle intendenze* nasce il mio primo volume sull'intendente Pierre Joseph Briot, da *Tra legislatori ed interpreti* nasce il volume su Saverio Mattei di Francesca De Rosa, da *Antico regime e rivoluzione* nascono gli studi di Stefano Vinci sulle amministrazioni locali, il volume di Luisa Turco su i Tribunali straordinari e ancora libri, saggi, numerose tesi di laurea e di dottorato. La problematicità, dunque, rappresenta l'asse portante del metodo storiografico del prof. Armando De Martino. E qui, riguardo al metodo, potrei anche far riferimento alle influenze della storiografia marxiana oppure quelle della *École des Annales* ma penso che il Professore mi darebbe qualche bacchettata perché so che per lui esiste un solo metodo storiografico che consiste nel fare il mestiere dello storico con oggettività, attraverso le carte, i documenti, le fonti di prima mano, con chiarezza e lucidità, ponendo quante più domande possibili, preferibilmente quelle giuste. Niente "discorsi sul metodo" dunque ma solo un accenno all'idea di storia del diritto che emerge dalle pagine del De Martino. Una storia giuridica che non deve vivere nel suo isolamento, non deve nutrirsi solo di scienza e tecnicismo giuridico, ma deve comunicare in maniera

osmotica con la storia sociale, con la storia delle istituzioni, con la sociologia e con tutte le altre scienze umane. Non serve a niente conoscere solo le leggi di un'epoca se non si considera come e perché furono elaborate, chi e come le applicava e la società cui erano dirette. Da questo punto di vista nell'ambito della storiografia giuridica Armando De Martino si pone in linea di diretta continuità con Raffaele Ajello, rispetto al quale tuttavia De Martino manifesta una maggiore considerazione per l'apparato statale – come emerge da *La nascita delle intendenze* – per la legge in quanto tale e per le istituzioni giudiziarie (in proposito vanno ricordati i suoi recenti studi sulla cassazione nell'Ottocento).

La domanda centrale di Armando De Martino, che percorre tutta la sua produzione scientifica dalla prima all'ultima opera, è quella di Alexis de Tocqueville: cosa è cambiato tra antico e nuovo regime? La rivoluzione ha effettivamente impresso un cambiamento al diritto, alle istituzioni, e alla società? Per rispondere il Professore non si è limitato a consultare le leggi o a leggere trattati di diritto, opere filosofiche o storiografiche. Egli, lavorando incessantemente negli archivi, si è portato sul campo e ha voluto vedere e far vedere la rivoluzione e il decennio napoleonico attraverso l'attività di ministri, intendenti, funzionari, sindaci, magistrati, militari, avvocati, preti e briganti svelando i più nascosti meccanismi del potere e della politica. «Quali è quanti problemi – afferma Raffaele Ajello nella sua introduzione a *La nascita delle intendenze* – abbia suscitato l'impatto troppo brusco di un progetto razionale sulle antiche abitudini e sui consolidati squilibri è descritto nelle pagine seguenti, in cui la cura e il rigore storiografico lasciano parlare prevalentemente le fonti coeve». Far parlare le fonti: ecco uno dei grandi meriti storiografici di De Martino e il grande insegnamento che ha trasmesso agli storici che ha formato e continua a formare.

Nel rispondere alla domanda “fondamentale” il Professore ha individuato due punti di riferimento che, alla fine del Settecento, appaiono ancora in costante dialettica: Stato e Popolo. Da un lato lo Stato, inteso come mirabile approdo del pensiero giusnaturalistico ed illuministico; dall'altro il popolo, non considerato in modo idealistico come nazione o spirito, ma come realtà concreta fatta di uomini in carne ed ossa, di gruppi sociali che si uniscono e si contrappongono in vista di interessi concreti. La «Svolta» - così De Martino ha denominato un capitolo di uno dei suoi ultimi libri – si è avuta nel Decennio francese, allorché le riforme introdotte nel biennio 1806-1808 avviarono il processo di integrazione del popolo nello Stato. Si trattò dunque un cambiamento epocale, la cui realizzazione sul piano sociale fu tormentata e ancora oggi non è completa. Nell'opera di De Martino emerge una grande fiducia nello Stato e nella Legge per il conseguimento dei fondamentali obiettivi di giustizia sociale, di uguaglianza e di progresso. In un'epoca in cui molti parlano di fallimento della “forma codice” esaltando un non meglio specificato diritto giurisprudenziale, l'opera di De Martino richiama tutti al significato fortemente

politico della Legge: espressione della volontà del popolo, generale ed astratta, essa è l'unica e sola garanzia di libertà e di giustizia. In proposito mi sia consentito ancora un ricordo personale. Nel lontano anno accademico 1988/1989 egli volle inaugurare il suo primo corso a Napoli con una lezione dedicata a Gaetano Filangieri. Attraverso le pagine de *La scienza della legislazione*, parlò a lungo della feudalità facendoci capire in modo chiaro cosa fosse quest'oggetto per noi così misterioso e quali fossero le idee degli illuministi sullo Stato. La scelta di Filangieri, ovviamente, non era casuale: la figura e le idee del filosofo hanno sempre rappresentato un punto di riferimento per il Professore. Ma il momento ideale e costruttivo in De Martino si accompagna all'impostazione problematica. Perciò nello stesso corso egli si soffermò a lungo sulla rivoluzione napoletana del 1799 ed in particolare sul famoso *Saggio* di Vincenzo Cuoco. La sua lucida disamina degli eventi rivoluzionari rappresenta uno dei primi e meglio riusciti tentativi di problematizzare la rivoluzione, di individuarne errori e limiti. Filangieri e Cuoco, il programma e la critica, l'aspetto ideale e programmatico e quello del riscontro pratico. Ecco i due poli entro i quali si muove la storiografia di de Martino. Del *Saggio sulla rivoluzione di Napoli del 1799* il De Martino assume il metodo allorché cerca di considerare le grandi riforme del Decennio francese in rapporto al popolo napoletano, al suo grado di evoluzione, alle sue condizioni sociali. Una realtà, come testimoniano le tante fonti d'archivio studiate da De Martino, che dal 1799 era senza più Stato, in preda all'anarchia e che, come la vecchia Russia di Tolstoj, aspettava Napoleone e tutta la potenza del suo mito.

Francesco Mastroberti

Laudatio di Mario Ascheri

Premio Giovanni Cassandro per gli studi in storia del diritto italiano - IV edizione, 2012

(Università degli Studi di Bari Aldo Moro - Taranto, 28 febbraio 2013)

Ringrazio il Direttore del Dipartimento Jonico per l'organizzazione dell'evento, l'Avv. Elio Greco, presidente della Fondazione Nuove Proposte, che ha ideato il premio Cassandro per gli studi in Storia del Diritto italiano. Ringrazio il personale amministrativo del Dipartimento Jonico (De Nicolò, Notaristefano, Pastore, Martemucci), il Dott. Stefano Vinci e tutti i miei collaboratori (Pepe, Mastrangelo, Calasso). Il Premio è alla sua IV edizione e ormai può considerarsi pienamente maturo: ha visto tra i premiati il Prof. Paolo Grossi, il prof. Armando De Martino ed oggi il prof. Mario Ascheri, quanto di meglio può offrire la storiografia giuridica degli ultimi quarant'anni. Il premio come sapete è intitolato ad un grande storico del diritto pugliese, Giovanni Cassandro, giudice costituzionale, e vuole rilanciare gli studi di storia del diritto italiano in Puglia ed in particolare a Taranto. Il premio è un'occasione importante per avere nella nostra giovane facoltà la presenza di storici del diritto di rilievo internazionale e per intavolare con loro feconde collaborazioni. La nostra facoltà deve crescere e sappiamo che possiamo farlo solo con l'aiuto di grandi maestri.

E' per me una grande onore fare la *Laudatio* del prof. Mario Ascheri. Un onore assai impegnativo per il rilievo della sua figura di storico del diritto, per la molteplicità dei suoi interessi scientifici coltivati e messi a frutto in oltre quarant'anni di insegnamento, per la sua sterminata bibliografia, per i vastissimi rapporti che intrattiene con università ed accademie italiane, europee e americane ... insomma un arduo compito, sicuramente superiore alle mie capacità, che assolvo contando sulla benevolenza del Professore. Farò quello che posso, evitando però di citare tutte le 28 monografie, le 3 collaborazioni a volumi, le 31 curatele, i 207 articoli, i 58 interventi pubblicati, le 5 curatele di opere altrui, le 16 recensioni "lunghe" (dati al 2008, da un censimento offerto dallo stesso Ascheri in un suo volume del 2010, fuori commercio, intitolato: *Storia del diritto, delle*

istituzioni e del territorio). Una produzione vastissima e varia che offre subito, per la sua quantità, la dimensione dello studioso.

Mario Ascheri nasce a Ventimiglia il 7 febbraio 1944. Si laurea in Giurisprudenza all'Università di Siena nel febbraio 1967 con una tesi in diritto amministrativo intitolata *L'incentivazione della produzione cinematografica nella nuova legge sul cinema* con il Prof. Michele Cantucci. Nulla fa presagire un suo futuro da storico del diritto, solo una accurata trattazione storica dell'argomento. Si resta sempre legati alla propria tesi di laurea: la scelta di una materia e di un argomento è per lo studente bravo il primo atto di maturità scientifica con il quale egli riconosce la sua personalità e intravede la strada del suo futuro. Ed in effetti il diritto amministrativo ha avuto un posto importante nella vita di Mario Ascheri sia per quanto riguarda il grande impegno politico profuso per la sua Siena dove è stato a lungo consigliere comunale sia con riguardo ai suoi studi nei quali le tematiche del potere, delle istituzioni e delle autonomie sono state assolutamente centrali. Nella tesi era affiorata una sensibilità storica che Ascheri decide di approfondire pensando di studiare la legislazione industriale del Novecento italiano, ma il suo «iniziatore» alla storia del diritto – un grande pugliese che rispondeva al nome di Domenico Maffei – lo indirizzò verso le fonti medievali, da lui considerate altamente formative. Gli studi storico-giuridici, allora, grazie al magistero di un altro grande pugliese, Francesco Calasso, erano incentrati sul medioevo e sul diritto comune ed era difficile intraprendere una carriera universitaria senza cimentarsi nell'età di mezzo: possiamo immaginare il “colpo” subito dal giovane Ascheri, fresco di laurea in Diritto amministrativo e tutto proiettato verso il Novecento – peraltro era entrato all'Università di Siena come assistente incaricato di diritto del lavoro - di fronte all'ingiunzione di un maestro come Maffei. Scoprirà più tardi l'importanza formativa di quegli studi e il loro carattere essenziale per affrontare ricerche in ambito modernistico. Dell'Ascheri pre-italianista resta il suo primo articolo, frutto del lavoro fatto per la tesi di laurea: *La incentivazione della produzione cinematografica nella legislazione vigente*, in “Studi Senesi” (1967).

Il biennio 1967-1969, diviso tra la passione storica e l'insegnamento di diritto del lavoro, furono assai importanti per Ascheri, tanto da condizionarne la produzione futura che, caso abbastanza raro, coprirà tutto l'arco storico della disciplina fino ai nostri giorni. In ogni caso Ascheri – che dal 1° novembre 1969 fu nominato assistente incaricato di Storia del Diritto Italiano e così iniziò ufficialmente la sua prestigiosa carriera di storico del diritto - si diede agli studi medievistici che gli aprirono «un altro mondo» il quale, per via della sua inaspettata ricchezza, lo affascìnò e lo rapì per tutto il corso degli studi. Del compito assegnatogli dal Maffei per «farsi le ossa» resta traccia nel volume: *I giuristi e le epidemie di peste* (secc. XIV-XVI), 1997. Dal 1970 al 1976 è assistente ordinario della Cattedra di Storia del Diritto italiano dell'Università degli Studi di Siena. Di questi anni

sono le sue prime monografie che si incanalano nel filone di studi sull'Umanesimo giuridico avviato dal Maffei con il suo *Gli inizi dell'Umanesimo giuridico*: 1) *Un maestro del 'mos italicus': Gianfrancesco Sannazari della Ripa (1480 c.-1535)*, 1970, e 2) *Saggi sul Diplovatazio*, 1971. In questa linea anche altri saggi: *Note sulla vita di G. F. Sannazari della Ripa fino al dottorato avignonese*, 1970; *Scheda di due codici giuridici senesi*, 1970; *Note per la storia dello stato di necessità*, in "Studi Senesi" 1975; *Rechtssprechungs - und Konsiliensammlungen*, 1976; *Le foderine di registri dell'Archivio di Stato di Siena*, 1976. Dopo la pubblicazione della sua seconda monografia si tuffa anima e corpo nel Medioevo: la terza monografia, la prima sul Medioevo, vedrà la luce ben undici anni dopo: *I consilia dei giuristi medievali. Per un repertorio-incipitario computerizzato*, 1982. Dal 1972 insegna presso la Facoltà di Giurisprudenza di Sassari, dove nel 1976 viene inquadrato come professore straordinario di Storia del Diritto Italiano. A novembre dello stesso anno passa all'Università di Siena come straordinario della cattedra di Istituzioni Medievali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Il 1° marzo del 1979 è nominato professore ordinario della stessa cattedra. Del biennio che precede l'ordinariato vanno segnalati due saggi: *Bemerkungen zum Stand der Disziplin der italienischen Rechtsgeschichte (1973-1975)*, 1977, e *Giuristi, umanisti e istituzioni del Tre - Quattrocento: qualche problema*, 1978. A Siena è stato Preside della Facoltà di Lettere, Direttore del Dipartimento di Storia e Presidente del Consiglio di corso di laurea e ha insegnato anche Storia del Rinascimento. Con la sua Siena Ascheri stabilisce un rapporto specialissimo come testimonia il grandissimo numero di titoli dedicati alla città, non solo alla sua storia giuridica ma anche artistica, sociale, economica, culturale e numismatica. Sarà una suggestione ma per me Ascheri rappresenta al meglio la vera anima di Siena, città-stato con il culto dell'indipendenza, libera per vocazione, orgogliosa per natura, che conosce il potere ma che sa anche infischiarne, passionale, impulsiva e con un gran carico di umanità. Sarà per queste caratteristiche che a noi meridionali lo spirito senese "sta molto simpatico". Dal 2006 Ascheri passa alla Facoltà di Giurisprudenza di Roma III. Il suo curriculum è impressionante. membro del Consiglio scientifico internazionale del Max-Planck-Institut di Francoforte. E' membro del Consiglio direttivo della Deputazione di Storia Patria per la Toscana e direttore della Sezione di Storia della Accademia Senese degli Intronati. È nel Consiglio Scientifico della "Rivista di Storia del Diritto Italiano", del "Bullettino Senese di Storia Patria", di "Intemellon", "De strata Francigena", "Anthimiana", degli "Working Papers" del Dipartimento di scienze storiche, giuridiche e politiche dell'Università di Siena, e della "Biblioteca" della Società Storica della Valdelsa. E' nella redazione dell' "Archivio storico italiano". E' curatore della collana "Documenti di storia". Ha collaborato a progetti dell'*Institute of Medieval Canon Law e della Robbins Collection for Religious and Civil Law* dell'Università di Berkeley (California) e con

l'Accademia Nazionale dei Lincei di Roma e il Max Planck Institut di Francoforte sul Meno. È stato visiting c/o conferenziere al Max Planck Institut für Geschichte di Göttingen, alla Columbia University di New York, alla Hebrew University di Gerusalemme, alla Tulane Law School di New Orleans, all'Università di California a Berkeley, alla Rutgers di Philadelphia e all'Università di Notre Dame dell'Indiana. Dottore honoris causa dell'Université de l'Auvergne I (Clermont-Ferrand, 3.10.2001), attualmente è componente GEV dell'ANVUR – MIUR.

La sterminata bibliografia di Mario Ascheri, frutto di una vivacità intellettuale e di una varietà di interessi veramente unica, è una collezione con tante sezioni, ciascuna delle quali rappresenta una “testata d'angolo” nella storiografia giuridica: sulle sue intuizioni e sui suoi percorsi di ricerca si sono mossi e si stanno muovendo le nuove generazioni di storici del diritto. Qui va detto una cosa credo di qualche importanza. Ascheri non si è mai perso troppo nei “discorsi sul metodo”, non ha mai troppo voluto pontificare (eppure chi meglio di lui poteva farlo), non ha mai troppo voluto giudicare gli altri: ha preferito la ricerca e il fare. Ascheri scrive: «Conto sul fatto che oggi, fortunatamente, si venga più convinti dalle ricerche sul campo che non dai discorsi generici, di “metodo”. Certo è con questa speranza che ho lavorato per oltre quarant'anni». E' questa la grandezza di Ascheri e la ragione per la quale in Europa ed in America è uno degli storici del diritto più conosciuti ed apprezzati. Il suo magistero è nella concretezza delle sue ricerche e nella pregevolezza dei suoi studi che hanno aperto infinite strade alla storia del diritto, ancora tutte da percorrere. Ciò è dovuto anche ad un dono di natura del Professore, ossia la sua perenne giovinezza che si manifesta nell'entusiasmo contagioso per la storia, la ricerca, le novità.

I lavori di Ascheri sono apparentemente distanti ma in realtà accomunati da un'idea di fondo: quella di contrastare tendenze storiografiche molto diffuse in Italia che operano una semplificazione della cultura giuridico - istituzionale del Medioevo. Secondo Ascheri, nella prospettiva di avvicinare i giuristi positivi alla Storia del Diritto, «si sono voluti portare in quella nostra storia lontana i problemi politici e ideali dei secoli a noi più vicini». Ascheri è uno studioso puro che si confronta con la storia del diritto nel modo più giusto, ossia rispettandola ed amandola. In un recente saggio intitolato *Le radici medievali della manutenzione delle regole*, Ascheri mette a fuoco e sintetizza le posizioni espresse in quarant'anni di ricerche e di volumi. Ad un medioevo sapienziale oppone il “Medioevo della legislazione”: «C'è infatti anche un Medioevo legislativo e politico che usa la legge per realizzare dei fini politici e che piace assai poco ad alcuni studiosi perché è poco romantico, è troppo “moderno”: è un Medioevo anti-medievale».

Questa visione permea i suoi grandi affreschi del Medioevo: *Istituzioni Medievali* (1994 – 1999), *I diritti del medioevo italiano. Secoli XI-XV* (2000, tradotto in inglese), *Appunti di Storia del diritto del Medioevo* (2006), *Lezioni di Storia del diritto del*

Medioevo (2007), *Medioevo del potere: le istituzioni laiche ed ecclesiastiche* (2009). *Il Medioevo del potere*, un titolo felicissimo che rende appieno l'idea del Medioevo da parte di Ascheri: il famoso *Medioevo del diritto* di Francesco Calasso ha avuto diverse declinazioni storiografiche dipendenti da diverse concezioni del diritto. Per Ascheri il diritto nel Medioevo non è qualcosa di ontico che nasce dalle cose ma è espressione di un potere concretamente esistente. In questa sua visione mi piace considerare i legami intellettuali del Professore con un grande maestro napoletano, Raffaele Ajello, che ha sempre considerato fondamentale l'attenzione alle istituzioni e alla società e dunque al potere (finendo per parlare in uno dei suoi ultimi manuali di Medioevo dell'arbitrio).

I grandi lavori sul Medioevo, insieme al “manuale” dedicato al diritto moderno e contemporaneo, *Introduzione storica al diritto moderno e contemporaneo*, pubblicato in varie edizioni dal 1997, attestano, come si è detto, la grande attenzione di Ascheri per l'insegnamento. La “manualistica” di Ascheri rappresenta una parte importante della sua vasta bibliografia. Da sempre la storia del diritto soffre per la mancanza di buoni manuali per la semplice ragione che le ricerche storico-giuridiche sono le più disparate ed è difficile operare una sintesi in grado di soddisfare professori e studenti. Da questo punto di vista Ascheri, come al solito, è stato all'avanguardia riuscendo a confezionare dei testi in grado di venire incontro alle esigenze didattiche senza nulla togliere alla profondità scientifica. Noi giovani professori che abbiamo prima studiato e poi adottato i suoi testi gli siamo grati e così pure gli studenti che hanno imparato a conoscere ed amare la storia del diritto sulle sue pagine. Prima di chiudere voglio dire un'ultima cosa. Gli storici si dividono in due grandi categorie, quelli che vedono la storia come espressione di una razionalità, di un ordine costituito, di qualcosa che è e che va solo spiegato con arte: sono questi gli storici di mestiere. Poi ci sono quelli che vedono la storia come movimento, come conflitto tra potere come volontà, volontà di cambiare: sono questi gli storici “passionali”. Ascheri per me appartiene a questa categoria. Storico per passione e non di mestiere percepisce e spiega la storia nella sua passionalità, trasmettendola allo studente e al lettore. E' di questa storia che sempre e soprattutto oggi, in un momento così delicato, abbiamo bisogno per formare le generazioni future.

Mario Ascheri

CODICI E COSTITUZIONI E GRANDE RÉVOLUTION: TRA MITI E DISCONTINUITÀ

Parole di ringraziamento per il conferimento del
Premio Giovanni Cassandro per gli studi in Storia del Diritto Italiano – IV edizione 2012.

(Taranto, 28 febbraio 2013)

Potete immaginare con quale piacere e commozione intervenga in questa sede e in qualità di premiato.

Dirò soltanto che sono tornato molto volentieri rispondendo alla chiamata del prof. Mastroberti dopo la partecipazione al convegno sulla giustizia di cui sono apparsi gli atti ricchi e apprezzati e del collega illustre Antonio Uricchio – con il quale condivido le fatiche, un vero servizio civico, della Commissione Nazionale di Valutazione delle strutture di ricerca giuridica

Potete poi immaginare il piacere di essere in questo modo accostato al prestigiosissimo nome di Giovanni Cassandro, un uomo di cultura prima che politico, docente universitario e giudice costituzionale per tanti anni, studioso che seppe selezionare con cura i temi della sua ricerca, ancora oggi attuali. Ricorderò soltanto i lavori di storia del diritto commerciale e il libro sulla tutela dei diritti nell'alto Medioevo, sempre utile come la voce Comune nell'Enciclopedia del diritto.

Poi, in più, Cassandro fu Maestro del mio maestro Domenico Maffei, l'uno di Barletta e l'altro di Altamura, io invece studente capitato a Siena per il collegio Bracci (che voleva allora emulare la Scuola Normale di Pisa) e poi studioso a Sassari, di nuovo a Siena e infine a Roma, proveniente dal confine francese di Ventimiglia. Da una città di mare, antico porto da cui decollarono anche delle navi per le campagne di liberazione del Mediterraneo occidentale dai saraceni. Ero un po' agli antipodi geografici della Puglia e dei suoi porti proiettati verso l'Oriente.

Ma solo geograficamente, non certo culturalmente.

Come si diceva spesso con Maffei sapevamo di ritrovarci su una linea delicata di confine, e avevamo perciò acquisito una maggiore sensibilità a fronteggiare altre culture; altri mondi da conoscere con curiosità e dai quali saper trarre anche elementi positivi per arricchire la propria cultura, quella autoctona per così dire.

Noi di quel lembo di Liguria eravamo sempre rimasti con l'Italia: la Turbia di cui aveva parlato già Dante all'altro lato delle strade scoscese provenienti da Lerici non era lontana, sopra Monaco, poco oltre la Mentone che avevamo occupato durante l'ultima guerra mondiale, l'unico avamposto in terra di Francia, cittadina neppure occupata per intero a rendere ancor più ridicolo (se non fosse stato prima tragico) un conflitto contro vicini da sempre cugini, partecipi d'una comune cultura mediterranea, soprattutto greco-romana prima e ebraico-cristiana dopo.

Mi perdonerete questa digressione personale ma ha il suo posto in questa mia riflessione dedicata alla Grande Révolution e al suo rapporto con costituzioni e codici che sono il pane quotidiano nel lavoro del giurista e soprattutto sono imprescindibili guide, interlocutori sempre presenti per il cittadino.

La Grande Révolution appunto ha reso costituzioni e codici famigliari da noi, e nella nostra cultura se ne sono rinverdate le caratteristiche durante i convegni svolti per il recente bicentenario, che ha visto anche diffondere i colori del tricolore e l'amore per esso.

E qui veniamo alla grande *discontinuità*, al solco profondo che costituzioni e codici portati dalla vicina Francia hanno innescato per la Liguria subito, ma presto anche dalla lontana Francia per l'antica terra di Puglia.

Una discontinuità di cui è emblema la bandiera sventolata da una donna, non a caso, quale è la *Libertà che guida il popolo* di Delacroix, che il nostro Mastroberti, di nuovo non casualmente e argutamente, ha inserito nella locandina di questa giornata - festiva per tutti, per la Vostra città e per il suo Dipartimento prima ancora che per me.

Festiva nonostante tutto, perché la vita deve continuare 'nonostante' appunto: anche quando tutto sembra cospirare in contrario, perché bisogna saper guardare avanti con ottimismo della volontà, e lasciatevelo dire da chi come me è residente oggi nella città di un'azienda sull'orlo del disastro (che solo qui da voi ha una dozzina di agenzie addirittura), salvata dalla solidarietà nazionale che non sempre arriva dove dovrebbe arrivare, in mancanza di quella volontà politica che la solidarietà di volta in volta interpreta con la discrezionalità non poi così diversa da quella del Principe d'un tempo.

Discrezionalità *politica*, appunto, con cui il diritto ha un rapporto difficile, e che costituzioni e codici hanno solo parzialmente eliminato. Di qui anche i miti e la discontinuità di cui si è parlato nel titolo di questo mio intervento.

La bandiera della nostra battaglia e affascinante signora *Libertà*, il tricolore impersonale, era una rottura eclatante con le bandiere degli Stati italiani preunitari, che riportavano alle dinastie di governo. E lo era anche il seno scoperto, naturalmente, anche se in contesti classici o sacri l'arte dei secoli precedenti ne aveva fatto largo uso. Ma qui la donna e il suo più o meno materno seno, assumeva anche un altro rilievo. Qui c'è il Popolo che con l'ideale, *se e quando*, meglio, ha un ideale, può sconfiggere interi eserciti regolari armati di tutto punto, raffigurati nei soldati caduti e travolti dalla furia rivoluzionaria...

Era l'immagine simbolica, allusiva e trasgressiva, che cominciava a farsi strada in modo clamoroso - ben prima dei moderni mezzi di comunicazione e di indottrinamento del pubblico -. Il messaggio eclatante da lanciare a un'opinione pubblica alla ricerca spasmodica del nuovo.

E il nuovo nel mondo del diritto furono appunto le costituzioni e i codici, irruenti e alla conquista del panorama giuridico come la bella Signora del tricolore, travolgendo un'infinità di leggi antiche finalmente cadute di fronte alla razionalità del disegno codicistico e alle libertà assicurate dalle norme costituzionali, mentre si abbattevano le cariche nobiliari e la venalità degli uffici per abbracciare la opzione della burocrazia pubblica. Paradossalmente il grande capolavoro di Delacroix, ora fuori del Louvre come ci ha fatto sapere l'attentato di cui è stato oggetto, non servì alla Francia, ma fu di buon auspicio per il Belgio, che il 7 febbraio successivo, del 1831, si assicurò stabili libertà con la saggia costituzione ancora in vigore, salvo alcune modifiche.

Senonché sotto le formule e i miti si nascondono i fatti reali, i rapporti di forza, oltreché le culture, quelle transitorie, legate alla contingenza politica, e quelle degli strati più profondi d'una comunità.

Costituzioni e codici richiamavano entrambe. La cultura dell'*événémentielle*, della rivoluzione, certo, ma anche quella che era cultura profonda, ultra-millenaria (ancor più per noi che non per i francesi).

Noi di costituzioni sentivano parlare dal tempo dei romani anche se in senso più lato, per non parlare di quei greci che avevano ben messo solide radici, anche culturali, qui da voi soprattutto. La Grande Grecia, che tutti noi ricordiamo con apprensione e amore in un momento così delicato, aveva prima di ogni altro insegnato che il potere, i soprusi, i tiranni si evitano o si limitano proprio con la costituzione!

La costituzione era una rottura profonda per l'assolutismo francese, *non* per i nostri Stati che ne avevano avuto robuste anticipazioni in testi diversamente congegnati ma importanti, come quelli che si trovavano nei libri *verdi*, *rossi* o come altro si chiamassero delle città meridionali, cioè i libri che raccoglievano le carte dei privilegi cittadini, ottenuti dai sovrani nel corso secoli e concorrenti a formare la costituzione *sui generis* di cui le città si giovavano.

Centri demici importanti come Bari *in primis* ma anche altri pugliesi avevano ceduto alla prepotenza militare normanna, non senza farsi prima garantire il rispetto di certi diritti cittadini. Essi assumevano il ruolo di privilegi rispetto alla condizione di altre comunità, ma erano pur sempre diritti che formavano il substrato dei rapporti tra sovrano e sudditi in quella terra: l'essenza del costituzionalismo.

Questo per dire che i francesi invasori-liberatori a seconda dei punti di vista portavano una bandiera nuova ma quando parlavano di costituzione reimpiegavano concetti antichi per problemi antichissimi, di quella cultura classica che anche gli Americani avevano rinfrescato pochi decenni prima sia nei testi ufficiali che nella stessa architettura dei loro palazzi destinati alle assemblee politiche per darsi una patina di continuità con un passato di grandissima autorevolezza.

Nel Regno di Sicilia al di qua del Faro, cioè anche in queste terre, il grande illuminismo napoletano di cui il nostro Mastroberti è fine e dotto studioso, gli ammiratori della nuova cultura 'franciosa' che si era poi realizzata in concreto in America aveva avuto da tempo non solo ammiratori ma veri e propri interpreti originali ed acutissimi.

Io ricordo sempre, perché si tende a dimenticarlo nei nostri ricorrenti esercizi di nichilismo nazionale, il grande Filangieri la cui *Scienza della legislazione* fu una delle poche opere italiane tradotte nelle colonie in rivolta alla Madrepatria, in America, così come era avvenuto subito per il capolavoro del Beccaria.

Discontinuità quindi? Non solo ricorderei sommessamente che le costituzioni francesi arrivate sulla punta delle baionette in Italia non erano più conformi alla costituzione giacobina francese, ma a quella moderata, del Direttorio, o peggio ancora a quelle fatte ad uso e consumo del nuovo idolo, il generale Bonaparte, anche se da noi si chiamarono costituzioni giacobine, per antonomasia.

E quindi erano costituzioni soprattutto ambigue, perché rompevano con lo Stato assoluto del principe-Stato, certo, ma si avvalevano di parole d'ordine liberatorie per instaurare ahimè forme sottili e diversamente penetranti di autoritarismo e governi di notabili investiti dall'alto: dal principe-Stato si passava allo Stato-principe! Fu l'autoritarismo nuovo conveniente ad alcuni strati sociali, che dotati di liquido profittarono bellamente del grande esproprio, cioè dell'incameramento dei beni ecclesiastici, di un patrimonio enorme, incredibile, accumulato nei secoli con le elemosine, le decime dei produttori e il lavoro più o meno volontario di generazioni e generazioni di fedeli; ci furono gli intellettuali e i popolani in buona fede, ma anche tanti faccendieri emergenti che non attendevano altro per metter le mani su quei beni con acquisti *certi*, non revocabili, giuridicamente ineccepibili, così come su quelli liberati dai plurisecolari vincoli feudali.

Liberazione discontinua questa, almeno? Mah, certo, ma qualche perplessità si può nutrire anche qui, se si pensa che da un lato convenne anche ai signori feudali talvolta,

che si trovarono in piena proprietà quello che prima era soltanto in concessione gravata, e dall'altro volle dire per le comunità rurali e di castello la perdita di quei beni d'uso collettivo su fiumi e specchi d'acqua, boschi e coltivi abbandonati che nei secoli precedenti avevano loro assicurato un sostentamento minimo grazie ai diritti collettivi. La modernità imprenditoriale nelle campagne richiedeva ineluttabilmente quella perdita d'un patrimonio antichissimo?

Quella discontinuità, pagata con il sangue del brigantaggio e della sua repressione durissima, valeva la pena? Per favorire un qualche capitalismo agrario?

Si doveva cambiar tutto per non cambiare nulla, notò argutamente poco più tardi ma in un analogo contesto di rivolgimenti politici, e con il peso d'una cultura antica, il Gattopardo. E qui qualche riflessione ulteriore va fatta, per verificare la validità di battute pur così argute, almeno apparentemente.

Ebbene, sul piano dei rapporti di potere tra i ceti sociali, non c'è dubbio che il gattopardismo aveva una base reale. Come quando si diceva 'Francia o Spagna purché se magna', a indicare la superfluità dell'identità nazionale del padrone, che tanto avrebbe pesato in ugual mondo, parlasse questa o quella lingua, lo si diceva appunto con un sapere popolare tragicamente profondo e per certi aspetti ancora attuale – dato che i soprusi del potere politico variamente motivati sono di ogni tempo, al di là delle costituzioni vigenti, e al di là del piemontese, del francese o dello spagnolo parlato dai governanti.

E' vero però che le costituzioni non sono tutte uguali a partire da quelle della Grande Révolution, e che certi assetti costituzionali potevano evitare e contenere meglio di altri gli abusi di potere. Certo siamo in un mondo globale della politica e del diritto da tempo, ben prima dell'economia, se pensiamo che persino la rivoluzionaria Unione sovietica, del trionfante Stato avviato a dissoluzione nelle previsioni marxiane, dovette dotarsi di una costituzione e di codici, e che di costituzioni e codici si dotarono eccome le pur sempre ridicolizzate tragiche repubbliche delle banane nelle mani di questo o quel dittatorello al soldo del potere economico internazionale.

Ma, appunto, c'è costituzione e costituzione e, sappiamo ormai anche per esperienza diretta, che anche se non completamente applicata una costituzione ha la sua aureola di rispettabilità e diciamo anche di più: di efficacia. Pensiamo anche soltanto quante battaglie ideali si sono combattute in questi ultimi anni attorno alla costituzione repubblicana vigente. Tutt'altro che perfetta, naturalmente, e tutt'altro che tutta applicata, i giuristi lo sanno bene, ma la costituzione è tuttavia un *emblema* per quello che è venuto rappresentando nel corso del tempo, nella coscienza della nuova Italia repubblicana nel bene e nel male.

La nostra è tanto giovane, ma già tanto partecipata, tutto sommato, per cui si può immaginare quanto di simbolico possano suscitare quelle più antiche. Ricordiamoci che

nel limitare i diritti di libertà per effetto della tragedia delle torri gemelle, sia in GB che in USA ci fu chi si appellò ancora ad alcune disposizioni e allo spirito della Magna carta del 1215 contro quelle limitazioni!

Questo per dire del fascino della costituzione quando arrivò da noi con quello che la Grande Révolution stava significando di fortemente innovativo. Era il primo atto da redigere a livello locale o regionale per segnare discontinuità con il passato deplorato regime di illibertà e di prepotenza ecclesiastica.

Come c'era da passare subito a occuparsi dei codici, che furono visti come complemento della costituzione e non sempre pedissequi traduzioni dei codici francesi. I codici assunsero anzi, nella fragilità delle costituzioni durante la dittatura napoleonica o nella successiva Restaurazione anti-costituzionale, l'emblema di 'costituzione materiale' dei rapporti privati e del rapporto tra Stato e cittadino nella sede delicatissima della repressione penale.

Il codice civile fu sentito nella sua formulazione chiara e nell'uguaglianza di strumenti giuridici che garantiva per tutti come una specie di costituzione dei rapporti tra cittadini. Vero che la donna vi era discriminata pur sempre in alcune norme importanti, ma l'uguaglianza delle normative per tutti a prescindere dal ceto sociale di appartenenza destò un clamore e fervore oggi difficilmente rivivibile. Sembrarono a molti aprirsi quei nuovi orizzonti di vita civile che Tocqueville vedeva crescere con stupore nelle lontane e allora per tanti aspetti ancora selvagge terre d'America.

Ci si continuò a vestire in modo diverso anche dopo i codici, tra cittadini più abbienti e meno abbienti, tra borghesi e contadini, ma quel piccolo testo, Bibbia del cittadino, era lì, a disposizione di tutti (anche dei tanti analfabeti), per ogni contratto possibile, per ogni affare da consolidare e da far tutelare dallo Stato, strumento uguale per tutti e tutelato da una magistratura rapida come è per noi oggi inarrivabile, quella delle motivazioni con l'*attendu que*' evvia, rapido, e della Cassazione *non* terza istanza ma corte deputata ad occuparsi di poche questioni di nomofilachia.

Il diritto perdeva così alcuni aspetti negativi del passato, non tutelava più certi privilegi ormai inammissibili, anche se privilegi e disparità rimanevano di fatto. E perciò il codice dava essenzialmente un modello verso cui muovere, un orizzonte stimolante che eccitava la libertà di intraprendere, quella sì *discontinua* rispetto agli anteriori vincoli corporativi.

Ci furono quindi costituzioni che nei fatti non tutelarono effettive libertà (come poi in Unione sovietica), ma che fecero delle libertà politiche formalmente proclamate delle bandiere da raggiungere: se non ora, in un prossimo futuro, così come ci furono dei codici che finalmente davano almeno l'uguaglianza formale, che avvicinava dove l'uguaglianza di fatto era ben lontana.

E l'assicurarono persino dove l'uguaglianza non c'era neppure di diritto! Ricordiamoci il caso eclatante del codice civile austriaco, che presupponeva l'uguaglianza dei cittadini mentre ancora c'era la nobiltà in senso formale: e quanto era ben strutturata la nobiltà asburgica!

Perciò, ogni discorso senza paraocchi su costituzioni e codici è oggi molto istruttivo. Quanto sono o sono stati ancor più in passato utili sul piano pratico (e per le procedure e il penale non si discute naturalmente), per la vita pubblica e la vita privata, tanto lo sono oggi anche come motivo di riflessione per lo studioso, i cittadini, gli studenti.

Costituzioni e codici sono non solo insieme di norme, non solo parole d'ordine, non solo modelli d'ordinamento politico-sociale, oppure manifesti propagandistici, puro travestimento ideologico di realtà effettive ben diverse. Essi sono anche realtà da guardare dentro, al di là delle etichette.

Per i propositi dei loro redattori, certo in primo luogo, ma poi anche per quello che sono stati per chi li ha applicati, per chi li ha usati come fonte di diritti e per chi anche li ha subiti all'occasione.

Come si vede, l'impegno per una loro comprensione a tutto tondo è enorme, ma ne vale la pena perché è molto istruttivo. Perché ci insegnano che la nostra civiltà è la civiltà del libro, la civiltà delle norme, dell'aspirazione a un'ordinata vita civile, in cui sia sempre prevedibile l'effetto d'un proprio atto, meglio se dispiegantesi nell'ampia area delle libertà. *Ma* come tutti i testi anche i nostri giuridici hanno vari livelli di lettura, sono segnali suscettibili di diverse interpretazioni, e queste ci riportano all'enorme *mare magnum* del *ius commune* precodificatorio. Il testo non è mai definitivo e fine a se stesso. Vive nella lettura, e quindi in quanto letto e interpretato, che non sempre vuol dire anche capito -dirà il futuro storico.

Di qui la necessità, poco apprezzata dai rivoluzionari della Grande Révolution e non solo da loro, di guardare alla cultura precedente per capire anche gli atti rivoluzionari, che portano sempre con sé molto del passato, anche quando lo negano. Perciò fu difficile l'applicazione dei testi prodotti durante la Révolution, ma più ancora lo divenne dopo, recuperato l'ordine politico e sociale. Perché quella *certezza* del diritto che codici e costituzioni avrebbero voluto imporre come svolta profonda, quella grande discontinuità in contrapposizione all'incerto (per definizione) diritto del passato, quella *certezza* venne presto meno.

Natura non facit saltus dicevano i nostri antichi, come dire che la volontà rivoluzionaria è essa stessa prodotto di un contesto, si muove senza poter prescindere dalla cultura di cui è espressione essa stessa. Di qui nell'Ottocento l'interpretazione evolutiva molto penetrante e anche giudiziaria dei codici, addirittura con l'ausilio dello stesso diritto pre-codicistico, e l'interpretazione politico-parlamentare e amministrativa delle costituzioni.

Libertà garantite c'erano, sì, ma in norme scheletriche, essenziali, che era poi l'amministrazione preposta, i prefetti, la polizia, i giudici e così via a riempire di contenuti... mentre la dinastia, il parlamento e la necessità politica via via intervenuta, come si sa, facevano evolvere lo statuto albertino puramente *ottriato* come si diceva, gentilmente concesso dal sovrano, a costituzione parlamentare, tanto diversa in pochi decenni dal testo formale; a un certo punto si dovette addirittura gridare, invocare il 'ritorno allo statuto'!

E per i codici? Quel diritto fu inserito in un sistema dottrinale così raffinato che si finì per creare un diritto *distinto* dalla legge dei codici, un diritto *extrastatuale*, che si diceva più forte della legge.

Cambiano le parole e non i problemi, come non cambia la natura umana: i giuristi intorno al 1900, a un secolo di distanza dai codici avevano creato un sistema formidabile, quasi un nuovo diritto naturale come ora è avvenuto da parte di alcuni costituzionalisti argomentando dalla rigidità dell'attuale costituzione repubblicana! I civilisti da noi dominavano il diritto in senso proprio, come altrove, nei paesi di *common law*, facevano i giudici.

Intanto un V.E. Orlando costruiva il diritto pubblico come un'immensa rete di rapporti giuridici tra il Stato, l'immensa astrazione, e la variegata società, come divenisse un insieme di concessioni in senso lato, atecnico: al cittadino, all'amministrazione, alle società per azioni ecc., tutto veniva così fatto rifluire dallo Stato, nulla essendoci di giuridico senza di esso.

Strano esito della nostra grande scienza giuridica: da un lato la gius-privatistica andava quasi *relegando* il ruolo del legislatore, accostandosi paradossalmente (perché in tutt'altro contesto) all'esperienza anglo-americana del diritto *non* legislativo, consuetudinario di varia origine; dall'altro con lo sviluppo economico-sociale di fine Ottocento-primo Novecento prima e la grande guerra poi, il legislatore era indotto a produrre un'enormità di legislazione spicciola, anche contraria alle regole codicistiche. Solo una gius-pubblicistica valorosa, creativa come la gius-privatistica e seguendone le orme, riuscì a mettere a sistema quel caos legislativo, aiutata dalla giurisprudenza del Consiglio di Stato, che vide infatti progressivamente irrobustirsi il proprio ruolo, anche durante il fascismo, proprio per fronteggiare il vero e proprio tsunami normativo sopravvenuto. Ma naturalmente non si riuscì a creare un codice del diritto amministrativo. E *pour cause*, direbbero i nostri cugini francesi.

La nostra storia aveva recepito valori (non poi lineari, sia chiaro) e parole d'ordine della Grande Révolution, ma l'intreccio di così tante novità generatesi nel corso dell'Ottocento, politiche economiche e sociali con sullo sfondo la crisi crescente dell'egemonia ecclesiastica d'un tempo nonché dei suoi valori, dette vita a uno sviluppo

disorganico, a uno sviluppo governato dalla necessità, da provvedimenti ponte o tampone comunque transitori, più che di prospettiva.

E intanto la cultura generale, per così dire, faceva fatica a metabolizzare le novità che la vita tumultuosa del tempo imponeva. Macchiaioli e divisionisti, impressionisti e cubisti fino agli espressionisti, in pittura, scuola dopo scuola, interpretarono bene quell'ansia di cambiamento nell'approccio al mondo accompagnata dall'incapacità di comprenderlo, di dargli un senso.

I ceti dirigenti volevano durare, com'è ovvio, e quelli subalterni disegnarsi un loro spazio. Le tensioni acuirono la complessità del sistema giuridico e il fascismo tentò soltanto di semplificarlo. I nuovi codici, a prescindere dai contenuti come quello penale, furono di altissimo livello tecnico, beninteso. L'acme della scienza giuridica italiana moderna fu raggiunta allora, e di quella finezza si trovano tracce nella Costituzione repubblicana come prima in Santi Romano e poi in Costantino Mortati, l'uno palermitano e l'altro di Corigliano calabro.

Fu un po' la società pluriclasse e soprattutto la società di massa, che divora anche le leggi e fomenta la litigiosità, ad allontanarci progressivamente dalle semplici ambiguità della Grande Révolution?

Dal mondo ordinato, fiducioso, ottimista, di costituzioni e codici? Cos'è rimasto di quel mondo se non miti e riti? Dalla certezza all'incertezza, dalla semplicità razionale alla complessità irrazionale, dalla separazione dei poteri al loro intreccio con groviglio inestricabile, dal sistema al caos, dall'amministrazione prevedibile, civile, della giustizia anche penale, al blocco, all'asfissia desolante, con poteri incerti e inefficienti.

La grande macchina del diritto complicandosi ha creato un Moloch, un Leviathan che dir si voglia, che sta divorando se stesso. Gli storici del diritto hanno un dovere di testimonianza, di richiamo alle autorità e ai giuristi positivi.

Il tuffo nella storia, anche soltanto per rimanere in superficie senza grandi esplorazioni sott'acqua, non ci deve far diventare *laudatores temporis acti* ma ci impone di testimoniare la degenerazione del sistema giuridico, della sua incredibile ormai inadeguatezza ad affermare e salvare i valori di giustizia e libertà per cui dovrebbe funzionare.

Un tempo tendevo a sfumare la forte discontinuità che molti colleghi disegnavano tra mondo precodicistico e pre-costituzionale rispetto a quello successivo. Tendevo a sottolineare che la novità degli aspetti ideologici e culturali non potevano nascondere sostanziali continuità pur nelle indubbe novità di alcune discipline. La deresponsabilizzazione degli operatori giuridici era solo formale, perché in realtà essi continuavano a gestire il sistema, nonostante la crescente parte assunta dal legislatore.

Ma la discontinuità a ben riflettere è piuttosto tra il lungo momento di affermazione e formazione di costituzioni e codici, lungo momento delle speranze, degli entusiasmi

che noi concentriamo nell'idea di Grande Révolution con i suoi prolungamenti anche non desiderati ottocenteschi, e gli esiti post-moderni attuali, degli ultimi venti-trent'anni, dopo i picchi di perfezione formale raggiunti nella ventina d'anni tra i codici fascisti e la costituzione della Repubblica.

Studiamo e bene il mondo della Grande Révolution in senso lato, anche cronologico, per meglio capire il mondo attuale. Facciamo storia di quel passato per capire il presente. Per capire e far capire che il presente del diritto così non è più tollerabile e abbiamo una responsabilità storica se non facciamo quanto è in noi per avviare un'inversione della rotta, per salvare la civiltà del diritto di cui andavamo fieri. Si erano già visti errori giudiziari, per carità, sono di questo mondo, ma non si era mai visto lo Stato stesso debitore e insolvente, ad esempio responsabile cosciente di fallimenti di imprenditori innocenti!

Se questo è quanto oggi succede nel nostro sistema giuridico qualche campanello d'allarme vigoroso deve risuonare. E i giuristi, storici compresi, devono riprendere il loro ruolo dei tempi migliori, quand'erano capaci di ribellarsi alla loro riduzione a tecnici dell'ordinaria amministrazione. Non solo i comparatisti possono dire molto, spiegando i pregi di altri modelli giudiziari odierni, ad esempio. Ma anche gli storici come possono non ricordare che prima del modello burocratico prussiano e della Grande Révolution in Italia i giudici dovevano essere di fuori e non avere rapporti con i residenti? E l'intreccio di politica e giustizia in tutti i sensi non toglie prestigio alla funzione giudiziaria?

Sembra un mondo tutto da ricostruire, com'era appunto alla vigilia della Grande Révolution: e qui forse è bene mettere un punto.

Ma non senza dire che probabilmente anche Giovanni Cassandro, come storico, come giurista e intellettuale impegnato difensore dei valori della nostra civiltà, sarebbe d'accordo oggi a lavorare per questa prospettiva.

Ed è per questo che accetto tanto più volentieri il premio dato nel suo nome!

Franco Gallo

DEMOCRAZIA 2.0. LA COSTITUZIONE, I CITTADINI E LA PARTECIPAZIONE

Lectio magistralis

svolta il 14 settembre 2013 a Conversano a chiusura del Festival *Lector in fabula* organizzato dalla
Fondazione Di Vagno

SOMMARIO: 1. Una breve premessa – 2. Il declino della democrazia rappresentativa – 3. I costi ed i benefici della democrazia digitale – 4. (segue): alcune conclusioni interlocutorie – 5. La regolamentazione della rete secondo un paradigma costituzionale.

1. – Una breve premessa. Prima di affrontare da giurista il complesso tema della Democrazia 2.0., e cioè della democrazia del futuro prossimo o dell'era digitale, mi pare necessario soffermarmi, sia pur brevemente, sul modello di democrazia rappresentativa attuato in Italia, sulle sue attuali caratteristiche e, soprattutto, sui difetti che, secondo gli addetti ai lavori, tale modello ha mostrato nella sua applicazione concreta.

Non è certo un'impresa facile, perché lo stesso concetto generale di democrazia è stato molto discusso sul piano sia giuridico-costituzionale che politico e sociologico (vedi, per tutti, Ferrajoli, *Poteri selvaggi*, Roma – Bari, 2011). In questi ultimi anni è stato addirittura oggetto di profonde critiche anche sul piano del linguaggio, tanto che spesso lo si è associato al prefisso post (*Postdemocrazia* è il titolo di un fortunato saggio di Colin Crouch, Roma - Bari, 2009) e si è guardato a ciò che il futuro può offrirci “dopo” e “oltre” la democrazia, specie dopo l'avvento della rivoluzione informatica. È un dato di fatto, del resto, che si parli sempre meno di democrazia *tout court* e che – consapevoli della debolezza del termine – la si aggettivi in funzione del tema che si intende trattare. La si definisce, così, come «liberale», «parlamentare», «elettorale», «politica», «sociale», «digitale», «rappresentativa», «formale» o «sostanziale», «diretta» o «indiretta», «procedurale», «deliberativa» e così via.

Solo avendo presenti i punti negativi e le ragioni di crisi del modello di democrazia rappresentativa adottato nel nostro Paese, ci si può domandare se eventuali iniezioni di

democrazia diretta, fondate su referendum propositivi e su comunicazioni correttamente diffuse via Internet, possano correggere in senso piú partecipativo l'attuale sistema, o addirittura – come taluno sostiene – possano porre le basi per un suo definitivo superamento.

2. – *Il declino della democrazia rappresentativa.* Quando si parla di democrazia rappresentativa si ha riguardo di solito ad un sistema in cui il popolo ha il potere di assumere, tramite rappresentanti, le decisioni pubbliche, ossia ad un sistema di delega che seleziona i rappresentanti dei cittadini attraverso le elezioni. Ricordo che una definizione cosí ristretta in termini di democrazia elettorale ha offerto, in un primo momento, argomenti per dimostrare la scarsa idoneità di un tale modello a rispondere alle istanze partecipative. Si è rilevato, infatti, che fondare l'essenza della democrazia solo sulle elezioni avrebbe l'effetto di ridurre l'esercizio della sovranità dei cittadini alla sola manifestazione di voto, e cioè al compimento di un atto della durata di pochi minuti, reiterato a distanza di anni. Cosí intesa, la democrazia rappresentativa tende, in effetti, ad essere solo una democrazia formale, mediatizzata, una sorta di oligarchia democratica svuotata dei contenuti sostanziali che le dovrebbero dare significato: la reale partecipazione politica, l'accesso ai diritti di cittadinanza e la tutela dei diritti fondamentali e delle libertà individuali.

In verità, la metamorfosi della democrazia formale rappresentativa, intervenuta nella seconda metà del secolo scorso, ha consentito di superare o comunque attenuare, per un certo periodo di tempo, queste critiche, quanto meno sul fronte della partecipazione. In quegli anni si sono, infatti, recuperati importanti elementi di partecipazione sociale attraverso il passaggio dal parlamentarismo del primo Novecento – che era espressione di un governo oligarchico di notabili eletti a loro volta da notabili – alla democrazia dei partiti o delle ideologie. Con l'avvento del suffragio universale, in effetti, la rappresentanza è stata espressa dai partiti in quanto organizzazioni di massa, dotate di entità strutturate, comunicanti in modo permanente con la società civile e, quindi, con gli elettori. Nella democrazia dei partiti del secondo Novecento si votava per un partito prima che per la persona e per la persona in quanto candidata di un partito; e ciò, pur continuando il rappresentante eletto, in quanto fiduciario e non portavoce degli elettori, ad esercitare un grado piú o meno ampio di autonomia personale.

In Italia questo sistema però si dissolve a partire dagli anni Ottanta per le ragioni a tutti note, che non è il caso qui di ricordare. Gli storici ci dicono che i partiti di massa, lungi dallo svolgere la loro funzione di mediazione, si sono trasformati in oligarchie all'interno dello Stato e, molto spesso, in centri di potere autoreferenziali. Travolti da un'onda di sfiducia, provocata anche da estesi fenomeni corruttivi, essi vanno in crisi insieme alla prima Repubblica. Subentra allora quella che un apprezzato storico francese,

Bernard Manin (*Principi del governo rappresentativo*, Bologna, 2010), chiama «la democrazia del pubblico» (*audience democracy*), in cui i partiti lasciano ampio spazio alla personalizzazione e la comunicazione, in qualunque modo realizzata, prende il posto dell'organizzazione: da una parte, le identità collettive, garanti della partecipazione, si indeboliscono e sono compensate dalla fiducia personale diretta; dall'altra, il rapporto con la società civile e con gli elettori passa sempre più attraverso i media e il marketing politico.

In altri termini, i partiti si allontanano dalla società e, nel contempo, si convertono in comitati elettorali al servizio di un capo, il quale sviluppa il rapporto con i cittadini e la società servendosi di sofisticate tecniche comunicative. Manin – ma non solo lui – parla, appunto, di «democrazia del pubblico» perché lo spazio della rappresentanza coincide con lo scambio tra *leader* e opinione pubblica a scapito della partecipazione sociale.

L'approdo alla «democrazia del pubblico» non significa, però, che i partiti siano scomparsi. Significa solo che essi tendono a riorganizzarsi intorno ai *leader* e, seppur indeboliti, operano ancora da attori necessari, soprattutto nei luoghi in cui si realizza la democrazia rappresentativa, e cioè nelle competizioni elettorali e in Parlamento. La differenza principale rispetto al passato è, dunque, che i partiti – nell'attuale situazione di disorientamento politico di massa – sono anzitutto al servizio di un *leader* o di un candidato. Si pensi ai partiti di Di Pietro e di Berlusconi.

Tutti abbiamo percepito che dietro questa svolta si nasconde il pericolo del populismo, ossia la tentazione di affidare i nostri destini ad un capo carismatico, che fa in continuazione promesse di salvezza. Senza fare esempi recenti, è sufficiente ricordare lo *slogan* coniato dal *People Party* nel 1894 e richiamato da Ilvo Diamanti nella sua introduzione al libro di Manin. La promessa fatta balenare allora da quel partito era quella di «Una vita più ricca, più felice, più piacevole e sicura per ogni cittadino». L'effetto è stato, il più delle volte, la sottovalutazione dei congegni garantistici perché essi, nelle intenzioni dei populistici, avevano il grave difetto di rendere inefficienti i sistemi democratici, anziché potenziarli.

Ciò non vuol dire che la partecipazione politica sia declinata insieme ai partiti di massa. Significa, più semplicemente, che la partecipazione istituzionale – in particolare quella elettorale – si è ridotta ed è stata sostituita da altre forme di partecipazione. Prova ne sono gli alti livelli di astensionismo elettorale registrati in Italia in questi ultimi anni e la contemporanea emersione di esperienze di *governance* come il governo negoziato e condiviso in ambito territoriale. In questo contesto si è assistito allo sviluppo di movimenti di protesta e rivendicativi che hanno coinvolto, e tuttora coinvolgono, ampie componenti della società. Basti pensare ai movimenti, a base più o meno locale, come quelli del cosiddetto “no TAV”, alle dimostrazioni del cosiddetto “popolo viola”, ai girotondi spontanei, alle manifestazioni all'insegna dello slogan “Se non ora quando?”.

Soprattutto – ed è ciò che qui piú interessa – i nuovi media, la Rete, Internet, il web, i social network come Facebook e Twitter, i blog canals hanno sottratto il controllo e la gestione della comunicazione, anche politica, ai centri tradizionali di potere, favorendo nuove forme di partecipazione e, comunque, innovando quelle tradizionali.

Potenzialmente, questi nuovi media e la tecnologia della Rete sono in grado di modificare radicalmente gli attuali strumenti di democrazia rappresentativa, aprendo, almeno teoricamente, la via a forme di democrazia diretta deliberativa piena: quella che, nel gergo degli internauti, dovrebbe costituire la Democrazia 2.0. È indubbio, infatti, che la Rete si sta progressivamente imponendo come il mezzo piú rapido e continuativo di consultazione, informazione e contatto tra cittadini e quindi, almeno in astratto, di maggiore partecipazione alla vita democratica. Stante la crisi dei partiti e nel vuoto della politica, Internet offre maggiori possibilità di vita sociale e di connessione tra persone.

Esperienze di democrazia digitale, seppur limitate, sono presenti da tempo nel mondo occidentale. Si pensi alle *Consensus conferences*, ai *Town meeting* del New England, alle Assemblee pubbliche che governano l'85% delle municipalizzate svizzere, alle giurie civiche di Berlino, alla consultazione pubblica aperta nel 2007 dal governo neozelandese sulla riforma del corpo di polizia, alle iniziative legislative popolari a firma elettronica promosse dal governo finlandese ha istituito nel 2013, alla recentissima apertura di una consultazione pubblica *on line* da parte del Governo italiano sulla riforma della Costituzione.

3. – *I costi ed i benefici della democrazia digitale.* Il ricorso al canale telematico pone, peraltro, importanti questioni di ordine politico, sociale e costituzionale, che, se non risolte in un contesto di democrazia rappresentativa, potrebbero, a mio avviso, pregiudicare il conseguimento degli appena ricordati vantaggi partecipativi.

La prima questione deriva dal fatto che l'avvento della Rete, pur aumentando formalmente i canali di partecipazione, può avere l'indesiderabile effetto di ingrandire, anziché ridurre, i difetti della «democrazia del pubblico». Come rileva Ilvo Diamanti, l'uso assiduo ed esteso di Internet a fini di propaganda politica da parte di singoli movimenti organizzati potrebbe, infatti, moltiplicare la personalizzazione anziché scoraggiarla, dando visibilità a figure dotate di particolari capacità di attrazione e comunicazione personale. È questo il caso di Beppe Grillo.

La seconda questione consegue al fatto che la Rete non sempre favorisce la discussione pubblica e la mediazione che dovrebbero svolgersi nella società civile o in Parlamento. Infatti, la creazione sul web di gruppi in base a legami di affinità tra “amici” e di ostilità contro “comuni nemici” avviene fuori dal tradizionale circuito politico, riduce la possibilità di incontro tra opposti schieramenti e quindi allarga, non sana, la frattura tra le comunità. Viene così favorita la tendenza a “schierarsi” sulla base di *slogan*

piuttosto che a instaurare un dialogo ponderato. Né può dirsi che, ai fini elettorali, Internet costituisca necessariamente uno strumento di partecipazione più efficace di quelli tradizionali, pur essi carenti. Basti pensare che alla consultazione avviata in Rete dal Movimento 5 Stelle per individuare i propri candidati al Parlamento (le cosiddette “parlamentarie”) hanno partecipato solo 25.000 persone; con la conseguenza che proprio coloro che intendevano fondare sulla democrazia diretta digitale – quale migliore strumento di partecipazione politica – la scelta dei candidati, si sono trovati, alla fine, ad avere una lista da sottoporre al voto degli elettori decisa da un numero estremamente esiguo di persone.

Queste considerazioni inducono inevitabilmente a porre la seguente domanda di fondo: è possibile in un prossimo futuro abbandonare del tutto – come taluno vorrebbe – il modello della democrazia indiretta rappresentativa affidandosi alle suggestioni della democrazia diretta digitale e ai referendum non solo abrogativi ma anche propositivi? Ed è possibile giustificare questa preferenza con il solo fatto che tali strumenti hanno il vantaggio di essere rapidi, continui, senza formalità procedurali né limiti di oggetto?

La risposta – almeno a mio avviso – non può che essere negativa; a condizione, però, che il sistema politico si rinnovi e utilizzi correttamente lo strumento della Rete.

Questa risposta trova la sua giustificazione nel fatto, già messo in evidenza, che la democrazia elettronica per sua natura non favorisce, anzi ostacola, quei processi deliberativi ponderati e quella efficace interazione tra le parti politiche che sono l'essenza e, insieme, la ragione di ogni moderna democrazia parlamentare. L'avvento della democrazia diretta digitale, in luogo di quella rappresentativa, imporrebbe, infatti, necessariamente l'abolizione di uno dei capisaldi del nostro sistema costituzionale: il divieto del mandato vincolante previsto dall'art. 67 Cost. con riferimento alla rappresentanza politica generale. Questo mandato, come teorizzato e messo in pratica dal Movimento 5 Stelle, è sicuramente compatibile con la Rete, ma è altrettanto sicuramente inconciliabile con le istituzioni rappresentative parlamentari che vogliamo salvare e solo parzialmente riformare.

A prima vista, esso sembrerebbe in astratto un sistema ideale, perché identifica puntualmente la volontà del rappresentante eletto con quella del rappresentato elettore. Tra l'altro, esso non è una novità storica assoluta, essendo stato previsto da Robespierre e, dopo, da Lenin nella Costituzione sovietica del 1915. A meglio ragionare, però, ci si rende conto che la democrazia parlamentare è anche e soprattutto mediazione e ricerca del compromesso tra le forze politiche. E se la mediazione, come ci ha insegnato Kelsen (*Il primato del Parlamento*, Milano, 1982), significa ascoltare, nella formazione delle leggi, le ragioni degli altri e, perciò, approfondire e rimeditare le proprie, è evidente che introdurre il mandato vincolante significherebbe perdere il luogo della sintesi e, dunque,

sopprimere di fatto quel presidio della democrazia moderna, in qualunque forma declinata, che è il Parlamento.

Semmai, nell'alternativa radicale fra mandato rigidamente vincolato e mandato assolutamente libero, si potrebbe individuare – come suggerisce M. Ainis (*Sette profili di diritto pubblico*, Napoli, 2011) – una via intermedia, costituita dalla revoca degli eletti. Questo istituto (denominato *recall* nei Paesi di lingua inglese) esiste negli Stati Uniti, in Canada, in Svizzera, in Giappone e in numerosi Paesi dell'America latina e permette ai cittadini di far valere la responsabilità politica degli eletti facendoli decadere dalla loro carica in corso di mandato – e non dunque attraverso la non-rielezione nella legislatura successiva – all'esito di una procedura rigorosa e di difficile attivazione. Il *recall* è formalmente diverso dal regime del mandato vincolante, perché non fa venire meno la libertà della funzione parlamentare e conserva in vita gli atti compiuti dal parlamentare revocato. Ma è pure diverso dal divieto di mandato imperativo, che, di fatto, anche nei casi di più evidente tradimento da parte del parlamentare della volontà dei suoi elettori, non consente di rimuoverlo nel corso della legislatura, ma solo di non rieleggerlo per la successiva.

La sopravvivenza della democrazia rappresentativa richiede non solo l'intangibilità della funzione parlamentare quale regolata da tutte le costituzioni dei paesi occidentali, ma anche il recupero del perduto ruolo di mediazione dei partiti. Questi, infatti, non possono rimanere ciò che sono adesso. Dovrebbero modernizzarsi ed assumere struttura e funzione diverse. Dovrebbero, cioè, adottare un corpo più leggero, accettando di diventare partiti porosi e permeabili, rafforzati nella loro capacità di elaborazione politica dal contributo di associazioni, centri studi e fondazioni di origine non correntizia, aventi esclusivo fine di ricerca. Dovrebbero tornare ad essere associazioni di base, generate da comuni opzioni ideali ed in grado di promuovere, grazie alla vita associativa e con l'ausilio della Rete, l'impegno collettivo, la passione politica e la ridefinizione del rapporto tra formazione della conoscenza e decisione politica. L'importante è che recuperino la loro capacità di formare e selezionare i dirigenti politici, si aprano al confronto e al controllo di tutti i soggetti interessati alle decisioni pubbliche, concorrendo a formare governi che interpretino realmente le esigenze e le aspettative dei cittadini.

In questo contesto, i partiti sarebbero non più gli esclusivi protagonisti della scena politica, ma soggetti che utilizzano essi stessi la Rete e concorrono con essa alla formazione dell'opinione pubblica, senza essere sovrastati o sostituiti dal web. Così la democrazia rappresentativa può trovare nuova linfa ed essere integrata e migliorata, ma non soppiantata, dalla democrazia digitale.

Che quest'ultima non sia in grado di sostituire del tutto la democrazia rappresentativa deriva, del resto, dalle seguenti due ulteriori circostanze, che qui solo accenno. La prima riguarda il cosiddetto *digital divide*, e cioè il divario tecnologico fra le

diverse generazioni e i diversi contesti economici e sociali; *divide* che – almeno nel presente momento – non consente alla Rete di estendersi con la dovuta uniformità e generalità. La seconda circostanza è che le manifestazioni di volontà veicolate nel cyberspazio attraverso la Rete possono prestarsi con molta facilità a manipolazioni, senza che a queste si possa porre rimedio con interventi legislativi e amministrativi mirati e tempestivamente applicabili. Svilupperò meglio più avanti quest'ultimo aspetto, quando affronterò il tema della regolamentazione di Internet.

4. – (*segue*): *alcune conclusioni interlocutorie*. A questo punto si può chiudere il discorso sulle ragioni della crisi della democrazia rappresentativa e sui costi ed i benefici del possibile innesto in essa di elementi della democrazia digitale. Dovendo formulare delle sintetiche conclusioni, si può dire che, allo stato attuale, la democrazia digitale può essere un bene e, nello stesso tempo, un male.

Può essere un bene se la Rete è vista come un essenziale strumento di maggiore partecipazione che colmi parzialmente la lacuna prodotta dalla crisi dei partiti; come un indispensabile veicolo del fondamentale diritto di informare e di essere informati; come un ulteriore mezzo di controllo degli elettori sugli eletti; come, infine, una moltiplicazione della capacità di iniziativa dei cittadini. Possono farsi numerosi esempi di uso della Rete in questo senso. In Marocco, nella primavera del 2011 è stata creata una piattaforma informatica cui hanno aderito 150.000 cittadini, tanto da costringere il comitato della revisione costituzionale a tener conto della loro opinione. In Islanda, tra il 6 aprile ed il 29 luglio 2011, 25 cittadini sono stati incaricati dal Parlamento nazionale di elaborare una bozza di Costituzione e questi cittadini lo hanno fatto tramite i social media, una pagina su *Facebook*, in cui chiunque metteva in circolo proposte e commenti alle proposte di altri. Rosanvallon (*La contredémocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Paris 2006) parla al riguardo di funzioni che danno corpo alla “contro democrazia”, vale a dire il vigilare, l'impedire e il giudicare. Si tratta, del resto, di un fenomeno che si verifica non da oggi: è stato grazie a *Twitter* che ci siamo immersi emotivamente nei movimenti di opposizione iraniani nel 2009 o in quello tunisino iniziato il 17 dicembre 2010 con la morte di Mohamed Bouazizi. È per mezzo di *Facebook* che abbiamo partecipato idealmente alla manifestazione di protesta in Colombia nel febbraio 2008 contro le FARC. La campagna di denuncia contro la corruzione condotta dall'avvocato russo Alexei Navalny, ora candidato a sindaco di Mosca, si è grandemente avvantaggiata dal ricorso a *Twitter*. Si inserisce in questo stesso scenario la cosiddetta rivoluzione *WikiLeaks*. Secondo ricostruzioni giornalistiche le rivelazioni di tale organizzazione avrebbero addirittura contribuito ad alimentare le sommosse tunisine.

Ma la democrazia digitale può essere anche un male e i suddetti benefici potrebbero annullarsi se la Rete non ha una sua disciplina a livello di garanzie costituzionali; se resta, cioè, in mano ad una aristocrazia del web, ad una *élite* capace di gestirla senza controllo pubblico e, quindi, di determinare i comportamenti altrui e minare la sicurezza sui procedimenti e sul voto.

Dipendono, in ultima analisi, da noi – ossia dai governi, dai governati e dalle autorità internazionali dotate di influenza e di potere normativo – l'uso che si farà della democrazia digitale e l'individuazione delle modalità della sua integrazione in quella rappresentativa. Come ho già detto e dirò meglio più avanti, non sarà un compito facile, dato il carattere planetario, difficilmente regolabile e controllabile, dello strumento telematico.

Ciò sposta la nostra attenzione sullo specifico tema della regolamentazione della Rete negli ordinamenti interno e internazionale.

5. – *La regolamentazione della rete secondo un paradigma costituzionale.* Il problema che si pone al riguardo – che tocca la nozione stessa di democrazia in senso sostanziale – è quello di come costruire un sistema giuridico, nazionale ed internazionale, secondo un paradigma costituzionale che tuteli il diritto di accesso alla Rete e, nello stesso tempo, ponga limiti ai possibili abusi di essa da parte sia dei gestori che degli utilizzatori. L'obiettivo che con tale disciplina si dovrebbe raggiungere è quello di tutelare il diritto fondamentale di informazione, evitare possibili strumentalizzazioni del flusso di informazioni da parte di terzi, rendere attendibili quelle diffuse senza controllo, garantire, insomma, a livello costituzionale la sicurezza delle persone e degli Stati dagli abusi del sistema informatico.

È, a mio giudizio, inaccettabile la posizione di J. P. Barlow, il quale, senza essere sfiorato da alcun dubbio, nega l'esistenza di tale problema, ritenendo prevalente l'assoluta libertà di navigare rispetto alla tutela dei suddetti diritti. Questa sua posizione ben risulta dalla seguente provocatoria intimazione, da lui rivolta agli Stati già nel lontano 1996: «A nome del futuro chiedo a voi di lasciare il passato alle spalle. Non siete benvenuti in mezzo a noi. Io dichiaro che stiamo costruendo lo spazio sociale globale perché questo sia libero da ogni tirannia che voi cercherete di imporci. Non avete alcun diritto morale per regolare né alcuna ragione per conservare alcun metodo di coercizione» (*Febbraio 1996, <http://homes.eff.or./-barlow/Declaration-Final.html>, 1996*).

Tale presa di posizione non mi convince per le stesse ragioni tesi per cui non mi convincono quelle tesi, meno radicali nel tono, ma nella sostanza analoghe, riconducibili al pensiero di Gunther Teubner. Secondo tale autore, la regolamentazione della Rete dovrebbe essere solo il frutto della stessa società civile e delle dinamiche sociali ed economiche da essa prodotte, dalle quali dovrebbero emergere «costituzioni civili» che

prevalgono come fonte normativa sui tradizionali poteri politici e costituzionali. Nella mente di tale autore, queste forme di autoregolamentazione dovrebbero superare la logica politica degli Stati per imporre il dominio dei regimi privati globali, vale a dire di quel diritto prodotto esclusivamente dagli stessi portatori degli interessi settoriali del mercato. In altri termini, per Teubner, come l'economia internazionale risponde alla *lex mercatoria* prodotta dalla comunità degli affari, così Internet dovrebbe essere affidata ai processi spontanei di autoregolazione riconducibili ad una *lex digitalis*.

Non mi pare, però, una soluzione accettabile affidare alle multinazionali informatiche il futuro dei diritti politici, civili e sociali nel mondo virtuale del cyberspazio. Se si seguisse la via della spontanea autoregolamentazione indicata da Teubner, si correrebbe infatti il rischio di concentrare i poteri e le risorse nelle mani delle società multinazionali e degli Stati dominanti, i quali avrebbero così il vantaggio di utilizzare Internet solo per i propri interessi.

Ha ragione Rodotà (*Una costituzione per Internet*, in *Politica del diritto*, 2010) quando sostiene che la tesi di Teubner porta inevitabilmente ad un "medioevalismo istituzionale" e rivela l'incapacità di elaborare categorie interpretative atte a far fronte ai problemi del presente. Sarebbe come lasciare la tutela dei diritti in Rete solo all'iniziativa dei soggetti privati, i quali, in assenza di altre iniziative, appariranno come le uniche istituzioni capaci di intervenire. Sarebbe, in particolare, come accettare una privatizzazione del governo di Internet senza che altri attori, ai livelli più diversi, possano dialogare e mettere a punto regole comuni. Dice bene G. Azzariti (*Internet e Costituzione*, 18 febbraio 2011) che in questa situazione tutto avverrebbe, meno che configurare una cittadinanza elettronica democratica.

Per evitare questi risultati non resta, quindi, che prendere atto che viviamo ancora in un'epoca tecnologica in cui manca una disciplina *super partes* che garantisca con pienezza, senza discriminazioni e a livello planetario, i diritti fondamentali di informazione dei cittadini e le libertà degli utenti. Ed occorre anche prendere atto che la questione della democrazia di Internet può essere risolta solo costituzionalizzando la Rete nel senso di porre tali diritti fondamentali al centro del potere informatico degli Stati e delle *corporations*. Il che – lo ripeto – dovrebbe avvenire non affidandosi alle regole spontanee del mercato, ma regolando tali diritti e tali libertà con norme costituzionali sia statali sia sovranazionali. La protezione del diritto di informare e di essere informato e della libertà di navigare dovrebbe essere, in particolare, rimessa agli interventi degli Stati, delle comunità internazionali e dei giudici, con il fine precipuo di rimuovere le disuguaglianze nell'accesso alla Rete e nell'utilizzazione della stessa.

5.1. – Per quanto riguarda l'accesso alla Rete, è dunque inevitabile creare un diritto costituzionale interno, che consenta una riconsiderazione dell'insieme dei diritti

fondamentali secondo il parametro della cosiddetta “modernità costituzionale” (Ferrajoli, *I poteri selvaggi*, Roma-Bari, 2012).

Con riferimento alla nostra Costituzione, Rodotà propone di integrare l’articolo 21 con un comma che garantisca il diritto di accesso ad Internet, lo qualifichi come diritto di rango costituzionale (alla stessa stregua dei diritti sociali classici di cui agli artt. 32, 34 e 38) o, aggiungerei, una specificazione del piú generale principio della libera manifestazione del pensiero garantita dallo stesso art. 21. La formulazione proposta da Rodotà è la seguente: «Tutti hanno eguale diritto di accedere alla rete Internet in condizione di parità e con modalità tecnologicamente adeguate e che rimuovano ogni ostacolo di ordine economico e sociale». Con l’inserimento di questa frase, il diritto di accesso non sarebbe un diritto nuovo, introdotto ora e prima inesistente, ma un mezzo di esercizio dei diritti e delle libertà di comunicazione e di manifestazione del pensiero già garantiti dalla nostra Costituzione.

Sempre guardando alla nostra Costituzione, l’avvento della Rete pone altre numerose questioni. Ne elenco solo alcune indicate dalla dottrina costituzionalistica, senza avere la pretesa di indicarne la soluzione. Le «formazioni sociali» di cui all’art. 2 Cost. possono essere anche le comunità virtuali create nel cyberspazio? Le garanzie della libertà personale offerte dall’art. 13 devono riguardare anche il corpo “elettronico” rileggendo in questo senso l’*habeas corpus* come *habeas data*? Ha senso distinguere tra dati “esterni” e dati “interni” delle comunicazioni svolte su Internet e costruire su questa distinzione la problematica relativa alla libertà e alla segretezza di questi dati, come ha fatto la Corte costituzionale tedesca con una sentenza del 2 marzo 2010 (1 BvR 256, 263 e 586/08)? Come si atteggia in Rete la libertà di associazione di cui all’art. 18?

Sempre con riferimento all’art. 21, il diritto di manifestare il proprio pensiero deve essere messo o no in rapporto con il diritto all’anonimato nelle comunicazioni elettroniche? E – fermo restando che la conoscenza è un bene pubblico globale – l’accessibilità alla proprietà garantita dall’art. 42, secondo comma, deve tradursi nella libera appropriabilità di determinati beni per via elettronica, secondo la logica del “bene comune”, che dovrebbe escludere l’identificazione personale dei soggetti che accedono?

E ancora, andando piú nello specifico: sono le riunioni telematiche o virtuali, rese possibili dalla connessione tramite Internet, vere e proprie riunioni e, come tali, ricomprese nel riconoscimento della libertà di riunione di cui all’art. 17 Cost.?

La soluzione di queste problematiche a livello di ordinamento interno, a volte, può essere oggetto di interpretazioni evolutive rimesse agli operatori giuridici e ai giudici, a volte, può richiedere però interventi di revisione costituzionale che evitino inammissibili sovrainterpretazioni. In ogni caso, questi interventi, anche se riguardano la prima parte della Costituzione, non dovrebbero incontrare i limiti della revisione costituzionale posti dall’art. 138 Cost., dalla stessa Costituzione in generale e dai suoi principi supremi,

risolvendosi essi nella specificazione di diritti fondamentali e libertà individuali già tutelati dalle vigenti norme costituzionali.

5.2. – Ma la fondamentale garanzia di accesso di cui ho finora detto non esaurisce l'ambito della tutela dei diritti degli utenti sotto il profilo dell'eguale trattamento e della protezione delle libertà individuali. Rimane, infatti, il problema di fondo – allo stato irrisolto – della predisposizione di articolate regole di comportamento relative all'uso della Rete che siano in grado di operare con efficacia vincolante a livello planetario. È necessario affrontare tale problema, perché sono proprio la capacità di Internet di varcare i confini e la molteplicità dei diritti fondamentali da tutelare che rendono insufficienti sia l'indicazione di un principio generale astratto sull'uso corretto della Rete sia la fissazione di leggi da parte di singoli Stati.

Sono d'accordo con quegli autori – in Italia soprattutto i richiamati Rodotà e G. Azzariti, cui si deve aggiungere P. Costanzo (*Il fattore tecnologico e le sue conseguenze*, Relazione al Convegno annuale AIC 2012, www.associazionedeicostituzionalisti.it) – che sostengono che questo problema non può essere risolto facendo ricorso alle categorie astratte del cosiddetto “costituzionalismo cosmopolitico” o della “costituzione globale”, e cioè a costruzioni che dovrebbero teoricamente valere a livello planetario, ma che in concreto non sembrano realizzabili in un prossimo futuro. La via da seguire, meno ambiziosa, ma pur sempre impervia, è forse quella della graduale definizione di Carte internazionali di principi, ossia di Carte – come dice bene Azzariti – che consentano di conciliare la società civile globale con l'ordine giuridico internazionale e di ricondurre, perciò, la società cibernetica al nucleo duro dell'ordine internazionale e della democrazia sostanziale ad esso sottesa. È questa la via che abbiamo sperimentato con riferimento all'applicazione dei principi fondamentali comunitari prima dell'avvento della Carta di Nizza e del Trattato di Lisbona –

È vero che queste Carte non hanno ancora, in un contesto globalizzato e non regolato, una forza pienamente cogente; e ciò ancorché esse siano state qualificate come *Bill of Rights* (penso alla Carta dei diritti globali di Internet elaborata dall'*Internet Governance Forum*, struttura di supporto dell'ONU presentata al *meeting* di Vilnius il 22 e 23 novembre 2012). Ma è anche vero che hanno pur sempre un loro valore giuridico, in quanto indicano un modello sociale e politico di riferimento che si contrappone a quello iperprivatistico teubneriano, influenzato soprattutto dalle grandi società informatiche.

5.3 – Nell'attesa di un accordo globale internazionale, di là da venire, il modello pubblicistico delle Carte è destinato ad operare, in ultima analisi, sul piano della sensibilizzazione, dell'interpretazione e del ragionamento giuridico. Il che certamente lo condanna a recedere di fronte a precise, contrarie norme statali o di diritto internazionale, ma nello stesso tempo – come ci ricorda G. Zaccaria (*La comprensione del diritto*,

Roma-Bari, 2012) – costituisce pur sempre un ausilio interpretativo “forte”, utilizzabile nei casi dubbi dalla comunità degli interpreti.

Ci si deve rendere conto, in altri termini, che la costruzione a livello planetario di una democrazia informatica, la sua armonizzazione con le singole democrazie rappresentative costituzionali e, soprattutto, la definizione di norme vincolanti secondo un paradigma costituzionale non possono avvenire nell'immediato e devono comunque passare attraverso quella che G. Azzariti definisce una presa di coscienza collettiva, per sua natura faticosa e lenta. Nell'attuale momento storico manca, infatti, la possibilità di varare norme globali che incontrino l'adesione di tutti i paesi, fonti e transito di comunicazioni telematiche.

Intanto, sarebbe già sufficiente prendere le distanze, sul piano politico e dell'opinione pubblica, dalle più evidenti distorsioni dello strumento della Rete che passano tutti i giorni sotto gli occhi. Penso alle insofferenze e al senso di impotenza ingenerati in tutto il mondo dalla notizia che, per ragioni di sicurezza e difesa militare, gli USA sarebbero in grado di controllare, attraverso gli apparati informatici e i *server* “radice” (*root*), i comportamenti di milioni, forse miliardi di cittadini. E penso ancora al fatto che la Cina ha recentemente oscurato, con la complicità di Google, alcuni siti *web* che richiavano i valori della democrazia occidentale e al fatto che il governo iraniano, con l'ausilio tecnico di Nokia, è riuscito in passato a individuare numerosi oppositori del regime di Ahmadinejad che si avvalevano della Rete.

Questi episodi sono la migliore riprova della confusione, della carenza normativa e dei rischi che in materia si corrono in assenza di una regolamentazione globale dell'uso della Rete. È evidente che, nel caso noto come *datagate*, la lesione riguarda il fondamentale diritto alla riservatezza e all'integrità morale dell'individuo, mentre nei casi della Cina e dell'Iran riguarda il diritto fondamentale all'informazione e all'essere informati. Il fatto è che, se non si introdurrà in futuro una soddisfacente regolamentazione del cyberspazio su base transnazionale, transgenerazionale e non ideologica, difficilmente la Rete potrà costituire un sicuro spazio di libertà e si presterà, anzi, sempre più a manipolazioni e distorsioni comunicative. Ha ragione Lessig (*Introduction*, in *Free Software, Free Society. The Selected Essays of Richard M. Stallman*, Boston, 2002) quando sostiene che «il cyberspazio, lasciato a se stesso, difficilmente potrà mantenere le promesse di libertà e di maggiore partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Potrebbe anzi divenire un perfetto strumento di controllo».

È per queste ragioni che, pur fruendo come ogni cittadino dei vantaggi del progresso tecnologico, guardo personalmente con sospetto ed apprensione al repentino passaggio nell'era digitale della nostra democrazia, senza che sia possibile disporre delle necessarie garanzie costituzionali globali.

Roberto Voza

Laudatio di Alex Zanotelli

In occasione del conferimento della Laurea Honoris Causa in Giurisprudenza
(Università degli Studi di Bari “Aldo Moro” - Taranto - 23 settembre 2013)

Mi è stato concesso l'onore di tracciare il profilo culturale di padre Alessandro Zanotelli e le ragioni della decisione di conferirgli il titolo di Dottore in Giurisprudenza honoris causa.

Sappiamo che, in materia di lauree honoris causa, la normativa di riferimento risale ad un Regio Decreto del 1933, che riconosce la possibilità di conferire tale titolo “soltanto a persone che, per opere compiute o per pubblicazioni fatte, siano venute in meritata fama di singolare perizia nelle discipline della Facoltà o Scuola in cui è concessa”.

Fortunatamente, si è arrestato un processo che aveva visto proliferare eccessivamente questo riconoscimento accademico, al punto che, con un atto d'indirizzo del dicembre 2006, l'allora Ministro dell'Università e della Ricerca invitò gli Atenei ad assumere con maggior cautela e rigore le determinazioni relative al conferimento del titolo.

In quegli anni, anche l'attribuzione delle lauree honoris causa sembrò piegarsi ad una visione dell'autonomia universitaria in termini puramente concorrenziali, pronta a mimare la logica della competizione selvaggia sul mercato, per l'accaparramento di studenti, fondi e risorse pubbliche e private.

Persino la laurea honoris causa si è prestata a fungere da strumento di visibilità mediatica, che porta un bel servizio al telegiornale e magari sui rotocalchi patinati, con tanto di foto del cantante o del motociclista di turno, circondato da folle festanti.

Ecco, noi ci siamo mossi nella direzione esattamente opposta. In piena sintonia con la raccomandazione del Ministro Mussi, l'allora Facoltà di Giurisprudenza di Taranto, prima, e gli organi centrali d'Ateneo, poi, hanno inteso contribuire a rilanciare e a

valorizzare il significato della laurea honoris causa, impegnandosi in una valutazione particolarmente scrupolosa dei suoi requisiti.

Come vedete, noi non abbiamo scelto un VIP da copertina. Padre Zanutelli non ci porta nessun genere di sponsorizzazione, di ritorno commerciale, di merchandising accademico. Dietro Alex Zanutelli ci sono la sua storia e il suo esempio di vita.

Vorrei provare a spiegare perché entrambi soddisfano ampiamente i requisiti richiesti dalla citata normativa del 1933, con quel suo linguaggio ormai antico.

Ebbene, nella vita di padre Zanutelli rintracciamo con tutta evidenza numerose opere e pubblicazioni che gli attribuiscono meritata fama di singolare perizia nella disciplina del Diritto.

Per legittimare tale affermazione dobbiamo tracciare un profilo del nostro laureando. Chi è Alessandro Zanutelli?

Comincerei col dire che egli è una persona assolutamente irragionevole.

Uso questa espressione nel senso inteso da George Bernard Shaw, quando affermava che “le persone ragionevoli adattano se stesse al mondo; quelle irragionevoli persistono nel voler adattare il mondo a se stesse”. A se stesse, voleva dire, ovviamente, ai propri ideali e valori (non certo ai propri smodati capricci).

E concludeva dicendo che, proprio per questo, “tutti i progressi dipendono dalle persone irragionevoli”.

Padre Zanutelli ha trascorso un’intera vita da persona irragionevole. Egli non ha mai voluto adattarsi al mondo così com’è: ha sempre voluto contribuire a cambiarlo.

E ha provato a farlo anzitutto nella sua qualità di missionario, che mi permetto di collocare in cima al suo curriculum vitae. Non a caso, il giornalista Candido Cannavò lo ha definito “uno dei missionari più famosi del mondo”, in un recente volume per i tipi della Rizzoli, con prefazione di Gian Antonio Stella, dal titolo Pretacci. Storie di uomini che portano il Vangelo sul marciapiede.

Questo nostro pretaccio irragionevole ha praticato una idea di missione ben chiara, che si riassume nella formula: “Sedersi dove la gente si siede e lasciare che Dio avvenga”.

Egli non ha atteso in parrocchia gente da catechizzare; non ha proclamato il Vangelo nel Terzo Mondo, sotto forma di mera esportazione di culture, di liturgie e teologie, insomma di quello che egli chiama l’imperialismo religioso.

Padre Zanutelli ha testimoniato la fede, contaminandosi nell’altro, aprendosi alle differenze e mettendosi a fianco - non di fronte - alla gente che incontrava. Si è seduto con loro, lì nella polvere, nel fango e nei rifiuti. E la gente che incontrava è sempre stata quella che occupa la lunga fila degli ultimi, dei crocifissi della Storia.

Più che battezzare, ha cercato il battesimo altrui: come egli dice, con una straordinaria espressione, è stato battezzato dai poveri.

Dopo aver terminato i suoi studi di teologia a Cincinnati negli Stati Uniti, fu proprio il contatto con i poveri, in una delle prime missioni in Sudan, a forgiare questa idea di missione, aiutandolo a scoprire che un simile scenario poteva diventare luogo ideale per un cammino di profondo dialogo spirituale, e – al contempo – di impegno civile, etico, politico e umano.

I valori che hanno ispirato il suo impegno sono la solidarietà fra le persone ed i popoli, la pace, la difesa dell’ambiente e la giustizia sociale.

Insomma, la fede, secondo padre Zanutelli, non è questione confinabile nel foro interno dell’anima: essa fuoriesce dalla dimensione spirituale e si incarna in quel forte desiderio di trasformazione dell’esistente, nella dimensione della non-violenza attiva.

E proprio perché è una persona irragionevole, Zanutelli si merita un secondo aggettivo: direi che è una persona scomoda, anzi un vero rompiscatole.

Ho accennato alla missione in Sudan: ebbene, quella esperienza costò a padre Zanutelli il ritiro del passaporto e l’espulsione da quella nazione, da parte di un potere corrotto e dispotico, che, nel cacciarlo via, lo definì ufficialmente “un pericolo alla pubblica sicurezza”.

Fu poi la sua esperienza come direttore di Nigrizia, la rivista dei Comboniani, a scavare una profonda ferita nella sua esistenza. In un editoriale dal titolo Il volto italiano della fame africana, egli ebbe il coraggio di attaccare pubblicamente una certa politica estera dei Paesi più ricchi, ed anche dell’Italia, denunciando il sistema della cooperazione, foriero di corruzione, sprechi e persino di indiretto sostegno all’exportazione delle armi nel Terzo Mondo, contribuendo così ad avviare note inchieste giudiziarie, che scossero il sistema politico dell’epoca.

“Quell’editoriale ha cambiato la mia vita”, dirà Zanutelli venti anni dopo.

Caro Alex, qui siamo in una Università pubblica e, per questo, non censuriamo nulla. E, quindi, siamo liberi di rammentare che anche alcuni ambienti ecclesiastici vollero e ottennero la tua rimozione come direttore di Nigrizia, accusandoti di fare politica: penso al duro scontro con il cardinale Jozef Tomko, di Propaganda Fide, il quale arrivò ad impartirti un’ammonizione formale, al termine di un colloquio nel quale ti ricordò che - nella gerarchia del potere religioso - dopo di lui c’era il Papa e poi solo Dio.

Saltando alcuni anni, ritroviamo padre Zanutelli in Kenya, e precisamente a Korogocho (una delle baraccopoli di Nairobi), dove il nostro missionario trascorse circa tredici anni, vivendo negli inferi delle baracche e delle discariche.

Quello è uno dei luoghi dove l’umanità sprofonda nell’abisso del degrado assoluto, dove sembra concentrarsi tutta la sofferenza del mondo, insomma un angolo di inferno, o – come dice lo stesso Zanutelli – un sotterraneo della vita e della storia.

L'atrocità delle sofferenze che lo circondarono non misero in crisi la lucidità di padre Zanutelli nell'indagarne e denunciarne le cause, in ultima analisi riconducibili alla tendenza di ogni società umana a strutturarsi finora nella disuguaglianza.

Nel fango di quella baraccopoli Zanutelli ha costruito un legame indissolubile tra fede ed impegno civile, nella consapevolezza che i poveri della Terra, quelle vite di scarto prodotte da uno sviluppo iniquo e distorto dell'economia globale, hanno un volto, non sono numeri e statistiche e non possono rimanere semplice oggetto di carità.

Alex ci ha spiegato che annunciare la Parola e scardinare il sistema sono tutt'uno.

Più che predicare, Padre Zanutelli ha agito.

Tra le sue azioni, pensiamo, ad esempio, alla costituzione della rete Lilliput, con cui si misero assieme varie espressioni della società civile organizzata. Il nome ricorda la nota favola di Gulliver, il gigante, simbolo dell'Inghilterra che dominava il pianeta, che proprio i piccoli lillipuziani riescono a neutralizzare, legandolo nel sonno.

Una grande iniziativa di Lilliput fu la vittoriosa campagna di sensibilizzazione e di boicottaggio contro le pratiche di una nota multinazionale (la Del Monte), proprietaria di piantagioni di ananas in Kenya, che fu costretta dal clamore di quell'iniziativa a rivedere le condizioni di sfruttamento del lavoro e della terra sino a quel momento praticate a danno della comunità locale e della salubrità dei prodotti.

Le pratiche di resistenza che Zanutelli, Gesualdi ed altri, ascrivono alla logica del consumo critico, del commercio equo e del risparmio responsabile, ci dicono che solo nella società organizzata si possono trovare possibili risposte all'afasia di un ogni altro canale politico, a cominciare dall'impovertimento culturale, etico e umano dei partiti.

Anche noi giuristi abbiamo molto da imparare. Nella nostra prospettiva, la tutela del cittadino-consumatore si gioca tutta sul terreno della conoscenza, quale presupposto per un consenso informato e consapevole al momento dell'acquisto, in un'economia che assorbe voracemente il tempo della negoziazione.

Ma un simile approccio non intacca la logica dell'individualismo di massa che permea la società dei consumi; nell'esaltare l'auto-responsabilità, l'avvedutezza della scelta, il calcolo razionale delle convenienze, esso promuove, al massimo, un modello di individualismo che potremmo definire 'responsabile'. 'Fatti furbo, leggi bene, non farti fregare': in parole molto povere, è questo il messaggio veicolato da quel modello normativo.

Ciò che finora è rimasto in ombra, persino agli occhi delle stesse associazioni dei consumatori, così tanto concentrate sul terreno della tutela giudiziaria (pur utile e a volte determinante nel modificare i comportamenti dei colossi imprenditoriali), è la straordinaria potenzialità insita nella dimensione della aggregazione. Mi riferisco allo sforzo, ancora tutto da compiere, di concepire i consumatori come gruppo organizzato e

non più come massa amorfa e irrelata di singoli individui, tutti liberi, soli e sovrani di fronte al catalogo delle merci.

Apparentemente, la qualità di consumatore è una maschera che si indossa nell'attimo fugace della negoziazione, ma solo perché non è accompagnata dalla consapevolezza di poter agire in gruppo e come gruppo, che può decidere di orientare collettivamente l'esercizio di un "piccolo potere da prendere sul serio", come lo ha definito Langer, uno dei pionieri del consumo critico. Sto parlando, ovviamente, del potere di chi spende e della possibilità di usarlo come un'arma critica, come "una scheda elettorale" (ha scritto Ulrick Beck).

In quella piccola ma straordinaria vicenda delle piantagioni Del Monte la protesta delle comunità locali in Kenya si fuse con le pratiche di boicottaggio qui in Italia: lotta allo sfruttamento dei lavoratori indigeni e tutela della qualità dei prodotti e dell'ambiente si concentrarono in una azione comune. Lavoro, consumo ed ecosistema trovarono un condiviso terreno di lotta, anziché lacerarsi e contrapporsi l'un l'altro.

Una piccola rete sociale si organizzò dal basso, superando barriere e confini. Se ci pensiamo, quella fu una vittoria della società organizzata, che seppe dire no all'uomo Del Monte, attraverso una rete di fili lillipuziani, che superò l'impotenza delle istituzioni nazionali.

Sappiamo bene che, per i poteri pubblici, la risposta più comoda è guardare dall'altra parte, rassegnarsi alle dure e ineluttabili leggi della competizione globale, innanzi alle quali ciascuno Stato sembra dire: "Che colpa ne ho, se il capitale è uno zingaro e va?"

Gli stessi lavoratori e i loro movimenti organizzati appaiono impotenti, non riuscendo ad estendere la loro azione al di fuori dei tradizionali confini, verso la costruzione di standard di tutela sovra-nazionali. Semmai, il ricatto dell'exit è assunto come giustificazione dell'allentamento di vincoli nel mercato interno.

Oggi, non solo in Italia, nella morfologia del conflitto sociale post-moderno si consuma un inedito paradosso: vediamo il fronte dei lavoratori lasciato solo a difendere l'impresa dal rischio di una sua evaporazione attraverso le varie vie di fuga alimentate dal capitalismo finanziario, di cui la politica sempre più spesso si rende "ancella umile e devota" (per riprendere parole dello stesso Zanotelli).

L'interlocutore non è più l'azienda dove lavori, ma un luogo remoto in cui prendono decisioni opache, di cui nessuno sembra portare la responsabilità e che non si espongono a nessun contropotere collettivo.

Il Novecento è stato anche il secolo di masse organizzate che sfilavano unite e impetuose, come nel quadro di Pellizza da Volpedo. Oggi, in questo nostro secolo, osserviamo sparuti drappelli di lavoratori sui tetti, sui tralicci, insomma lì in alto, dove esisti ed esci transitoriamente dalla tua condizione di solitudine, solo perché - e finché - si accende su di te il clamore dell'occhio mediatico.

Tanto altro tempo servirebbe per continuare a descrivere le battaglie di Zanutelli.

Ad esempio, vorrei ricordare che - sempre a Korogocho - Alex alimentò la lotta per la distribuzione della terra come asse portante del processo di riforma costituzionale in quegli anni in atto nel Paese.

Si tratta di vicende incredibili, che Zanutelli racconta efficacemente nei suoi libri e che lo videro impegnato a fianco dei baraccati, con una straordinaria lucidità e competenza, anche giuridica, nella costruzione di regole e strategie di azione.

Arrivarono a pedinarlo e a minacciarlo. “Stai attento, in Kenya la terra scotta”, gli dissero. E Alex lo sapeva, ma sapeva anche – come rispose ad un poliziotto che lo affrontò a muso duro – che la fede non serve solo a pregare o a cantare Alleluia.

Da tempo Zanutelli è tornato in Italia, dove non ha smesso di far sentire la sua voce, contro tutte le ingiustizie del nostro tempo.

Egli ha scelto di vivere a Napoli, nel difficile contesto del rione Sanità, dove è subito diventato un autorevole punto di riferimento per coloro che credono nel riscatto dal degrado. Non ha mancato di intervenire su temi cruciali, come il finanziamento delle spese militari, la difesa dei beni comuni (in primis, l’acqua), la gestione dei rifiuti, le condizioni di vita nei centri di permanenza temporanea.

E continua ogni giorno a lavorare sul tessuto sociale, costruendo quella che è stata definita la “Rete Sanità”, un reticolo di iniziative di volontariato protese a ridare dignità alle persone, ad ascoltare i loro bisogni, ad allontanare i più giovani dalla sirena del denaro facile promesso dalle mani sporche della camorra.

Questa estate era in Calabria, in un campo di lavoro gestito da una cooperativa sociale che si occupa di disagio psichico, fisico e sociale. Con i volontari e una cinquantina di persone portatrici di handicap ha vissuto un’esperienza intensa, fatta di coltivazione della terra, corsi di formazione e di teatro, in piena armonia, con gioia e nel rispetto della dignità di ciascuno, come ha scritto lo stesso Alex nell’ultimo numero di Nigrizia.

Questo, molto in breve, è padre Alessandro Zanutelli. L’ho definito irragionevole, scomodo e rompiscatole.

E adesso, pescando nel più classico dei luoghi comuni, aggiungo che padre Zanutelli è un uomo di parte.

Glielo avranno detto tante volte e credo che questo per lui non sia un rimprovero ma un complimento. Definirlo ‘di parte’, pensando di offenderlo, significa non conoscerlo. “Dio è di parte”, scrive Zanutelli. Ed aggiunge: “Dio non è neutrale, è profondamente schierato” dalla parte degli oppressi. E qui Alex impiega il riferimento biblico al Dio che, attraverso Mosè, cammina con un clan di schiavi sfruttati dall’impero faraonico, liberati perché diventino “una comunità alternativa” a quel regime, una comunità fondata su un’economia di uguaglianza.

Questo è il sogno di Dio - secondo Zanutelli - e questo è il Dio che egli sogna.

A questo punto, appare evidente come il concreto operare di padre Zanutelli, unitamente alla sua testimonianza racchiusa in un'ampia e pregevole raccolta di scritti, ci consegnino una personalità dall'alto valore culturale ed umano, senza dubbio meritevole dell'onorificenza che oggi intendiamo conferirgli.

Il conferimento della laurea honoris causa in Giurisprudenza esprime l'apprezzamento tangibile verso l'impegno profuso da Zanutelli in favore dei diritti fondamentali, della legalità e della giustizia sociale, come strumento di riscatto e di emancipazione dei più deboli e degli oppressi.

La nostra decisione, dunque, rilancia un'idea forte del giurisperito, quale figura capace di interrogarsi sul senso profondo della missione che è chiamato a compiere nella società, in una stagione culturale in cui è ripresa con decisione la spinta a svuotare il diritto di ogni riferimento valoriale, a farne pura tecnica procedurale al servizio di qualsiasi decisione, nella totale indifferenza dei fini.

È indispensabile aprire gli occhi e comprendere che è proprio la radice tecno-economica della globalizzazione a chiedere al diritto e ai suoi chierici di ripiegare nella dimensione della pura procedura, che rappresenta l'anticamera del nichilismo giuridico, ormai giunto alle nostre porte. "Tutto può scorrere - ha scritto Natalino Irti - entro i nomodotti, questi canali aperti e vuoti, che piegano ogni contenuto al loro formalismo produttivo".

Il nichilismo è il male peggiore, perché soffoca il bisogno umano di senso nell'indifferenza contenutistica, nel calcolo procedurale con cui la dimensione del mercato sta contaminando la dimensione della democrazia.

Oggi, è quanto mai urgente convocare il diritto alla sua missione di civiltà, chiamandolo a governare e a valorizzare il bene primario della persona nella sua dimensione sociale, e per questo a fungere da argine rispetto alla deriva mercantilista e funzionalista dell'agire umano.

È sempre attuale la distinzione kantiana tra ciò che ha un prezzo e ciò che ha una dignità. Nella Fondazione della metafisica dei costumi Kant scriveva che "ciò che ha un prezzo può essere sostituito con qualcos'altro come equivalente"; "ciò che invece non ha prezzo, e dunque non ammette alcun equivalente, ha una dignità".

Ebbene, l'impegno sociale di Zanutelli, e di altrui come lui, è un severo monito ad assumere la dignità della persona come fine ultimo di ogni costruzione giuridica.

La sua azione è stata protesa a contribuire alla costituzione di una rete comunitaria, che - dal basso - fosse in grado di costruire i fili di una socialità diffusa, come occasione di riscatto dall'oppressione dell'impero economico-finanziario, che sta condannando una parte cospicua dell'umanità a precipitare nelle discariche del benessere.

Noi alleviamo i nostri studenti a pane e diritti. Ma non sempre li aiutiamo a comprendere l'uso ideologico che si cela dietro una certa retorica dei diritti.

Pensiamo al nesso che sussiste tra globalizzazione economica e universalismo giuridico, giacché l'attore del mercato globale e il riferimento dell'universalismo dei diritti umani è sempre l'individuo (non la persona: direbbe Zanolini) nella sua singolarità senza legami.

Paradossalmente, i diritti umani diventano uno strumento di destabilizzazione del mondo, quando sono invocati a sostegno di quegli interventi umanitari, i quali trattano la democrazia come una merce che si esporta e si impone, finendo così per eccitare il movimento oscuro delle diversità offese. Esiste, insomma, una interpretazione fondamentalista dei diritti umani (come ci ha spiegato uno studioso del calibro di Alain Supiot), ossia una lettura di quei diritti come fossero l'oggetto di un Decalogo rivelato dalla Storia soltanto alle società sviluppate, attraverso la luce della libertà di mercato, vero incubatore di ogni forma di civiltà.

E proprio sul terreno economico, la globalità del mercato, nell'atto stesso di schiacciare le differenze e di ridurle all'uniforme funzionalità, suscita due risposte perfettamente speculari: da un lato, l'omologazione a-critica di folle in coda per forzare l'uscio ed entrare nel paradiso dei consumatori, dall'altro il risentimento degli esclusi che attinge agli impulsi dell'identità per tracciare confini ed evocare radici.

Ormai da tempo, la bussola con cui il pensiero occidentale si è storicamente orientato dà segnali di confusione ed incertezza.

L'ago di quella bussola doveva indicare la direzione della Libertà, vero nucleo della modernità giuridica, costruita sulla figura dell'individuo libero, centro di gravitazione di tutte le categorie politiche ed economiche e di tutti i saperi e le narrazioni del mondo.

La politica era il frutto delle deliberazioni degli uomini liberi, mentre – in campo economico – il mercato era il luogo di incontro degli uomini liberi che massimizzano il proprio interesse individuale nello scambio di merci, nel traffico tra i vari ego, quale sublimazione del comportamento razionale.

Oggi, con quella bussola non sempre riusciamo a leggere il mondo. Per esempio, la vicenda delle primavere arabe ci insegna che dobbiamo smetterla di comportarci come davanti ad un film western, dove ci hanno insegnato sin da piccoli a tifare per i buoni, per i nostri.

In Libia, in Egitto o in Siria, chi sono i buoni, chi sono i nostri?

Anche all'interno delle nostre società opulente, la prospettiva dei diritti rischia di piegarsi ad uso retorico ed ideologico.

Qui, nella nostra parte di mondo, abbiamo ubriacato la libertà di inni, di parate e di bandiere, ma non ci siamo accorti che - nel frattempo - si facevano sempre più sofisticati e sfuggenti i circuiti del dominio.

Qualcuno ha scritto che i diritti non si tutelano, si costruiscono: l'effettività sociale dovrebbe anticipare, o quantomeno accompagnare, l'astratta affermazione giuridica.

Oggi, sembra ovunque accadere il contrario. È in corso un imponente processo di giurisdizionalizzazione (o proceduralizzazione) dei conflitti: la strategia dei diritti tende ad annullare la dimensione sociale e a ridurre ogni ipotesi di conflittualità alla dimensione individualistica del singolo che protesta e si rivolge a un tribunale.

Tutti noi invochiamo diritti, nella (anonima) condizione di consumatori; magari non paghiamo le tasse o non andiamo a votare, ma siamo pronti a indignarci e a reclamare per uno yogurt scaduto.

I sentimenti di ingiustizia, anziché orientati in una critica consapevole nei confronti della sempre più crescente disuguaglianza sociale, vengono frantumati in una miriade di lagnanze individuali, che resistono all'aggregazione collettiva.

Al massimo, essi si stringono in gruppo, ma solo in sporadiche azioni di rabbia, in cumuli di rancore sociale che scavalcano le trincee del disagio ed esplodono in una breve orgia distruttiva, come la rivolta delle banlieue, o quella dei ghetti nelle metropoli americane, immancabilmente finite in assalti ai templi del superfluo, ai simboli del consumismo negato. Cessata la sbornia distruttiva, tutto torna come prima: chi ha avuto ha avuto, e chi non ha continuerà a non avere.

Insomma, non è certo quella la voce con cui la società civile può trovare ascolto.

Ed è anche questa la ragione per la quale, senza il contributo della società civile organizzata, quella in cui padre Zanutelli ha radicato il proprio impegno quotidiano, non ci sarà carta dei diritti o inchiesta giudiziaria che potrà - da sola - farsi motore di un nuovo ordine sociale.

Questioni epocali come la moralità pubblica, la bioetica, l'ambiente, la sicurezza, non possono essere affidate in appalto alle leggi o alla magistratura, come se non riguardassero i gesti concreti di ciascuno di noi, nella vita di ogni giorno. A Taranto lo sanno bene quelli che stanno provando ad avere voce, a costruire reti tra movimenti, associazioni, singoli, sul terreno delle questioni drammatiche della salute e del lavoro.

E anche l'Università e la scuola hanno un ruolo determinante in questo processo: non possono limitarsi alla mera erogazione di competenze tecniche, ma devono tornare ad essere vere fabbriche di socialità, luoghi di costruzione di una società migliore, perché fondata su "virtute e canoscenza".

L'esperienza di Alex Zanutelli ci ricorda a gran voce che la via di fuga dalla individualizzazione dei legami sociali e dalla mercificazione della vita ruota attorno ad un forte rilancio del valore e della pratica della solidarietà, intesa come riaffermazione di un legame sociale che prescinde dall'utile coinvolto nella relazione di scambio.

La solidarietà è l'antitesi del calcolo, anzi è la manifestazione dell'incalcolabile e, quindi, è la riaffermazione del primato dell'umano.

“Calcolare non equivale a pensare”, ha scritto Alain Supiot, e ha aggiunto che “la razionalizzazione tramite il calcolo che ha generato il capitalismo diviene puro delirio quando si spinga a non considerare l’incalcolabile”.

Invero, nella solidarietà, come freno all’utilitarismo del calcolo, si ritrovano gli antichi accenti della fraternità, una dimensione soffocata dalla egemonia storica dei valori della libertà e dell’eguaglianza. Se ci pensiamo, la questione della fraternità rappresenta una vera e propria spina nel fianco per la triade dell’universalismo moderno (Liberté, Égalité, Fraternité), proprio perché pone la questione del legame, del vincolo solidaristico, che nessuna logica della pura libertà o della mera eguaglianza è in grado di risolvere.

Insomma, la solidarietà, intesa come equivalente contemporaneo di Fraternità, non è un diritto, ma semmai un dovere, come si evince dalla Costituzione italiana, la quale non si limita a riconoscere i diritti inviolabili dell’uomo, ma richiede anche l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Proprio la connotazione solidaristica della nostra carta costituzionale è una delle principali testimonianze della profonda evoluzione compiuta rispetto al modello iniziale dello Stato di diritto, ove il pensiero, e soprattutto, la politica liberale avevano relegato la fraternité in una dimensione puramente filantropica, una sorta di versione laica della carità individuale.

Ma non darei una rappresentazione fedele del pensiero di Zanutelli, se non evocassi il grande tema della responsabilità e del bene individuale, che traspare dalle sue riflessioni.

Padre Zanutelli è molto lucido nel cogliere un elemento di grave debolezza di certo marxismo sociologico, lì dove quest’ultimo ascrive genericamente i mali dell’uomo ai mali della società, soffocando le responsabilità individuali nella esteriorità corale e assoluta del processo storico.

Quando Alex scrive che “la cattiveria è dentro l’uomo, fa parte di lui”, ci vuole richiamare a riflettere sulla centralità dell’ethos individuale all’interno di ogni processo di cambiamento: “coniugare il personale con il sociale” è l’emblematico titolo di uno dei suoi articoli, pubblicati nel libro *Sulle strade di Pasqua*.

Continuerei per ore a dialogare con i suoi scritti, ma ora devo necessariamente giungere ad una conclusione.

Caro Alex, la tua vita piena di passi ti ha condotto qui da noi.

Speriamo di lasciare nelle tue tasche un altro sassolino che conserverai e porterai con te, lungo il cammino che ancora ti aspetta.

Quando ciascuno arriva alla fine, se ha tasche da svuotare, sassolini da rimettere in fila, vuol dire che ha saputo ricambiare il dono della vita.

Ed è allora che i conti si possono fare, senza dover aggiungere altro, perché è quella fila di sassolini che parlerà per noi.

Nel diario del giudice Rosario Livatino, vittima di mafia, c'era una frase, che è stata poi più volte rilanciata da don Ciotti.

Diceva quello sfortunato magistrato che alla fine non ci sarà chiesto se saremo stati credenti, ma se saremo stati credibili.

Grazie, Alex, per averci consentito di essere qui a testimoniare la tua credibilità.

Gaetano Dammacco

LA CRISI ECONOMICA E LE SFIDE PER LA RELIGIONE:
LA “FEDE” E LE “OPERE”

VIA DELLA GIUSTIZIA

Prolusione in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 2013-2014
della Facoltà di Teologia della Università statale di Stettino (Polonia), 7 ottobre 2013

1. – L'attuale crisi economica mondiale non è solo crisi dell'economia, del mercato, della finanza.

Essa, come diceva Camdessus, è «crisi Multipla»: è finanziaria sicuramente, «ma fa sistema con almeno altre sei crisi: la povertà nel terzo mondo, la crisi climatica, la crisi alimentare, la crisi energetica, la crisi del multilateralismo e la crisi culturale; in tutto sette crisi». Inoltre, se osserviamo le sua modalità, possiamo dire che la sua gravità è accentuata dal fatto di essere la prima crisi della globalizzazione. (discorso tenuto dall'ex direttore generale del Fondo monetario internazionale e presidente del Comitato per le Settimane sociali della Chiesa francese il 6 settembre 2009 a Cracovia durante l'incontro «Uomini e religioni» promosso dalla Comunità di Sant'Egidio).

Pur essendovi la consapevolezza che si tratta soprattutto di una crisi culturale e di valori, si commette l'errore di pensare che tutto si possa risolvere con tecniche e con risposte economiche. Inoltre, nei governi e nelle persone è diffusa l'idea che superata questa crisi (che ormai dura da circa cinque anni) tutto tornerà come prima.

In verità, l'origine più profonda si trova nell'avidità (individuale e collettiva), nella scelta di avere piuttosto che di essere. Ma le sue manifestazioni esterne definiscono la caduta di un modello di sviluppo basato sulla logica dell'arricchimento e della speculazione, una speculazione finanziaria ed economica, fondata sull'economia del debito e non sul lavoro. Tutto ciò ha prodotto e sta producendo gravi ingiustizie sociali, lesioni dei diritti personali, restringimento delle libertà personali: sono compromesse le possibilità di vita delle persone.

Il “Rapporto globale sui salari 2008/09” dell'International Labour organization (ILO) prevede che le retribuzioni saranno sempre più basse e non riusciranno ad

adeguarsi all'aumento dell'inflazione; nella società aumenterà la disuguaglianza retributiva tra i lavoratori e si creeranno disuguaglianze sociali. La crisi economica produrrà tagli salariali per 1,5 miliardi di lavoratori, colpendo in particolare i nuclei familiari a basso reddito e senza risparmiare la classe media. Si prevede, quindi, che diminuirà in occidente il grado di benessere raggiunto e questo comprometterà l'esercizio concreto dei diritti di libertà, dei diritti sociali e di quelli politici.

Per capire meglio come è nata la crisi attuale, sorta nel 2007, e le sue differenze rispetto alle altre crisi del passato, occorre risalire alla fine della seconda guerra mondiale, quando l'umanità con una grande volontà di riscatto decise che per ricostruire ciò che era stato distrutto materialmente bisognava ricostruire l'identità umana. Anche l'economia fu interessata. Infatti, nel luglio del 1944, furono firmati gli accordi di Bretton Wood, con i quali si introdussero tecniche economiche, monetarie e finanziarie nuove, che avevano come obiettivo la salvaguardia della persona umana e dei suoi diritti. Si avviò un ampio progetto economico con il quale si legò lo sviluppo economico allo sviluppo sociale e alla tutela dei diritti umani, così tragicamente violati durante la guerra. Tuttavia, bisogna osservare che lo sviluppo umano, politico ed economico dell'occidente fu realizzato, facendo pagare un prezzo elevato ai Paesi dell'Est, secondo gli accordi di Yalta, che introdussero la divisione bipolare del mondo. Tutto questo durò fino agli anni settanta, quando cambiò la politica economica, privilegiando libero mercato e deregulation, lasciando che si insediassero la cultura del "guadagnare di più per consumare sempre di più". L'uomo si trovava ridotto, degradato, alla sola funzione economica. Il consumo diveniva destino: la vita si vuotava di senso. Ciò accadde anche perché la guerra fredda aveva rafforzato in occidente la posizione dei Paesi egemoni, ai quali Bretton Wood non andava più bene, perché ne aveva ridimensionato il ruolo. La politica che seguì fu detta del "Washington consensus". In sostanza, si apriva l'era della "globalizzazione" e l'eliminazione dei confini per il trionfo del libero mercato, di un unico grande mercato mondiale, senza regole predeterminate, nel quale il ruolo dello Stato si riduceva radicalmente. Ma, l'apertura delle frontiere al libero mercato, proposta come una strada necessaria per garantire sviluppo e progresso, in realtà, si è dimostrata disastrosa poiché ha insediato il principio della illegalità in economia. Inoltre, non casualmente, abbiamo assistito al potenziamento del ruolo delle istituzioni interstatali, come il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, che di fatto furono trasformati in realizzatori attivi del "Washington consensus". Una grave stagnazione dell'economia mondiale costrinse gli Stati del Sud del mondo a rivolgersi costantemente ai prestatori stranieri per compensare una bilancia dei pagamenti negativa. E' noto che in particolare il FMI ha imposto sui prestiti pesanti condizioni, che hanno fatto aumentare in maniera esponenziale il debito di questi Paesi e hanno determinato una drastica riduzione dei servizi sociali e delle politiche di sviluppo. Di fatto, solo le

religioni e le organizzazioni non governative hanno sostenuto in queste aree dell’Africa, del Sudamerica e dell’Oriente uno sforzo di aiuto. Questo modello economico ha favorito la concentrazione della ricchezza e delle risorse, mentre aumentavano poveri, emarginati e deboli. La deregulation non favorì lo sviluppo dei popoli e le successive crisi finanziarie ed economiche divennero sempre più complesse, irrazionali e immorali.

La caduta del sistema bipolare (1989) favorì la globalizzazione, ma, paradossalmente, insieme con le aspirazioni di libertà, si andò affermando a livello mondiale un nuovo sistema economico, che, attraverso le regole dell’Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto) rese possibile la moltiplicazione dei centri di accumulazione del capitale, rafforzando il “Washington consensus”, considerato come uno strumento molto utile per governare i processi economici mondiali. Tuttavia, si ebbe un effetto perverso, poiché la disoccupazione aumentò, si diffusero povertà e degrado ecologico, aumentò il debito dei Paesi poveri, i quali si impoverirono anche per la riduzione dell’autonomia alimentare. In sintesi, si può dire che da una parte cresceva la povertà di Stati e di popoli, mentre dall’altro il capitale cresceva nelle mani di invisibili poteri economici e veniva utilizzato per continue speculazioni finanziarie. L’obiettivo era “avere sempre di più”, nel modo più facile e senza regole. Non si produceva sviluppo e benessere, ma ci si arricchiva producendo altro capitale con il capitale. Le briciole di questa raccolta in occidente sono arrivate a molte persone, che hanno potuto consumare e acquistare beni. In tal modo hanno sostenuto il sistema e si sono illusi di aver conseguito il benessere sempre desiderato.

2. – Anche i Paesi dell’EstEuropa sono colpiti dalle dimensioni polivalenti della crisi. La caduta del muro ha inaugurato una nuova e irreversibile fase storica. Ma in questi Paesi accanto alla libertà si è creato uno sviluppo evanescente, basato su privatizzazioni, abbattimento del welfare e prestiti internazionali (per lo più da parte del Fmi) con conseguente vertiginoso aumento del debito pubblico. A partire dal 2009 nell’EstEuropa si sono osservate una crescita profondamente squilibrata, un crescente indebitamento (per sopperire a debolezza di entrate fiscali e di salari), una corruzione dilagante, la svendita alle multinazionali del patrimonio economico statale, la distruzione dell’agricoltura, l’affossamento dell’industria manifatturiera. Il capitalismo, cacciato agli inizi del novecento, è ritornato trionfante, ma anche con i suoi risvolti negativi. Interi comparti produttivi svenduti per pochi dollari e poi fatti chiudere dai nuovi proprietari, in modo da provocare la dipendenza estera nel fabbisogno primario. Il grande bluff ha cominciato a sgretolarsi specie quando gli investitori stranieri hanno cominciato a dislocare ancora più a est le loro aziende. Inoltre, specie dove la dipendenza estera era alta, gli effetti della crisi si sono moltiplicati. Dappertutto, sia in occidente come nell’est, la crisi è stata pagata dai soggetti più deboli e dai settori, che segnano il tasso di civiltà di

un popolo, e cioè la previdenza pubblica (in particolare le pensioni), la sanità, l'istruzione , dove sono stati fatti i tagli economici più rilevanti.

L'economia dei paesi dell'Est dipendeva dal “sostegno” economico dell'URSS, basato sui carri armati. Il loro indebitamento con Mosca in rubli non convertibili, nel quadro dei rapporti di baratto del COMECON (l'ex Consiglio di mutua assistenza economica dei paesi dell'Est), era ormai abbinato a un altro debito, quello in monete forti, e diventava pesante. In Polonia, dopo la repressione di Solidarnosc sotto l'egida del generale Jaruzelski, gli accordi di compromesso permisero l'introduzione di una terapia d'urto liberista, che permise, dopo la caduta del muro, l'annullamento del debito polacco, deciso e sostenuto dagli Stati Uniti agli inizi degli anni Novanta: attraverso gli interventi finanziari si ottenne di far orientare le nuove “élites” al potere verso le privatizzazioni, verso la NATO e verso l'occidente. Gli anni Novanta sono stati, complessivamente, quelli della distruzione del vecchio sistema (privatizzazioni, cambiamenti dei criteri di gestione, ecc.), realizzatosi in due tempi: la prima metà del decennio è stata contrassegnata da cali della crescita del 20-30% in tutti i rami d'attività; nella seconda metà è iniziata la ripresa, ma in modo diseguale con perdite di posti di lavoro e accresciuta disuguaglianza tra i redditi. La Polonia è stata la prima a riprendere la via della crescita e a raggiungere il livello del PIL del 1989... con l'annullamento del suo debito estero (cosa di cui si parla raramente) e un decennio di repressione che segna un livello iniziale bassissimo... Solo i paesi dell'Europa centrale avevano recuperato nel 2000 i livelli del PIL del 1989.

A ben guardare, anche nell'Est le ragioni della crisi sono le speculazioni finanziarie senza regole ed etica, una corruzione percepita come logica e giustificabile.

3. – La speculazione ha favorito una “cattiva economia”, serva di gruppi finanziari forti, mentre gli Stati si sono sempre più indebitati e non hanno più svolto la loro funzione regolatrice e di equilibrio. Ma, soprattutto, si è radicato un sistema liberista senza freni, senza etica, senza morale. La crisi attuale si differenzia dalle precedenti, perché evidenzia la mancanza nel sistema capitalistico di validi meccanismi di autoregolazione del mercato, dimostra il fallimento di un modello di neoliberalismo, ma soprattutto sottolinea la caduta di valide regole etico-religiose, sopraffatte da disonestà, speculazione, egoismo (Benedetto XVI, Stiglitz, Zamagni). Il nucleo principale della crisi consiste nello scontro tra speculazione e persona umana, tra desiderio di ricchezza e salvezza della persona. Letta in termini evangelici, la crisi è una fase del conflitto tra “Dio e mammona” (Mt 6,24 e Lc 16,13). Il termine mammona nel Nuovo Testamento è usato con caratteri negativi, per personificare il profitto, il guadagno e la ricchezza materiale, accumulata in maniera rapida e disonesta ed altrettanto sprecata in lussi e piaceri. San Gregorio di Nissa afferma che Mammona era solo un altro nome per

Belzebù. Santa Francesca Romana, nelle sue Visioni dell'Inferno, afferma che Mammona rappresenta il vizio dell'avarizia ed è uno dei tre demoni più importanti che obbediscono a Lucifero (gli altri sono Asmodeo, che suscita il vizio della carne, e Belzebù, capo di tutte le idolatrie e attività oscure). Quello che è scritto nel Vangelo non appartiene al passato, ma costituisce un dato immanente nella storia, cioè è sempre attuale. Il Vangelo, infatti, non è solo uno scritto educativo del passato, ma è la scrittura vivente e attuale nel cammino di salvezza dell'uomo. Oggi la storia ripropone il conflitto nel cuore dell'uomo, che deve fare le sue scelte. La crisi economica è un dato di oggi e ci pone davanti a una decisione: scegliere tra Dio e mammona. Si tratta di una scelta elementare, ma allo stesso tempo sofisticata, poiché il contesto storico si presenta articolato, complesso e con dinamiche tipiche. All'origine della crisi, dunque, troviamo a) assenza di regole necessarie, b) insufficienza del controllo da parte delle istituzioni incaricate, ma soprattutto c) comportamenti collettivi espressione di una cultura fondata sull'avidità. Sono comportamenti "viziati", perché, come sostiene Michel Camdessus, sono coltivati in un «contesto culturale in cui la seduzione del denaro è tale da produrre un accecamento collettivo(...). La cupidigia (...) è divenuta furtivamente politicamente corretta e ha preso piede ovunque nel cuore della cultura collettiva (...)». E' come se nel mondo fosse scoppiata «l'adorazione del vitello d'oro, presi come eravamo da questa cultura nella quale i nostri paesi si sono lasciati immergere». «L'avidità generalizzata ha scavato un vuoto etico nel quale l'economia mondiale si è inabissata (...) l'idolatria del denaro e il rifiuto collettivo di un'etica nella condotta delle economie ci hanno condotto alla catastrofe». (M. Camdessus). E' apparso subito che l'origine della crisi era di una natura diversa da quella strettamente economica. Essa si è manifestata secondo logiche economiche, ma è nata da ragioni non economiche. Papa Benedetto XVI ha in più circostanze sottolineato che la "cupidigia" è alla radice della crisi economica mondiale (come ha fatto ad esempio nell'udienza generale di mercoledì 22 aprile del 2009). Questa crisi attuale mette in evidenza i segni di "un'avidità di guadagno", che non appartiene solo a pochi ricchi, ma è frutto di una mentalità diffusa. Così come diffusa è la convinzione che il mercato libero e globale contiene in sé quel principio di libertà che può consentire a ogni uomo di raggiungere il proprio benessere, senza che vi siano costi collaterali. Benedetto XVI nella sua lettera enciclica Caritas in Veritate ricorda che "il mercato, lasciato al solo principio dell'equivalenza di valore dei beni scambiati, non riesce a produrre quella coesione sociale di cui pure ha bisogno per ben funzionare. Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica" (§35). Dunque, il buon funzionamento del mercato dipende non dalle regole dell'economia, ma dalle regole etiche e morali e dal perseguimento del bene comune. Senza una visione del bene comune si alimenta un

clima di sfiducia e si toglie la speranza. Per questo, il Papa, richiamando l'insegnamento di Giovanni Paolo II, rilancia la sfida dell'etica.

4. – Tuttavia, si deve capire che la sfida dell'etica è prima di tutto una sfida per le religioni e per la loro missione. La salvezza della persona umana passa attraverso la liberazione di tutte le sue condizioni di vita, secondo l'insegnamento dell'Apostolo Giacomo, che nella sua lettera indicava l'inscindibile legame esistente tra la "Fede" e le "opere" (2, 14-20). Le "opere" di oggi sono lo sviluppo dell'uomo e del genere umano, l'eliminazione della povertà, la solidarietà (Giovanni Paolo II parlava di globalizzazione della solidarietà), la condivisione, il lavoro (specie per i giovani), la giustizia. Bisogna essere consapevoli, come è detto nella *Caritas in Veritate*, che "lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, senza operatori economici e uomini politici che vivono fortemente nelle loro coscienze l'appello del bene comune" (§ 71). Benedetto XVI ai giovani della recente Giornata Mondiale della Gioventù di Madrid ha detto che «L'economia non funziona solo con regolamentazioni mercantili, ma ha bisogno di una ragione etica per essere in funzione dell'uomo». Ricordando in proposito quanto affermato da Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica sociale (*Redemptor Hominis*), «l'uomo deve essere il centro dell'economia e l'economia non si deve misurare secondo il massimo del profitto, ma secondo il bene di tutti e quindi include la responsabilità verso l'altro. L'economia funziona veramente bene solo se funziona in modo umano».

Ciò non vuol dire che dobbiamo mettere da parte l'economia, ma dobbiamo trovare la giusta gerarchia dei valori. In questa crisi, quindi, dobbiamo scegliere Dio e non mammona, dobbiamo scegliere la giustizia e non i conti economici. In fondo la crisi economica pone urgentemente il problema della scelta di Dio. La giusta gerarchia dei valori ci impone di utilizzare l'economia, il mercato, lo sviluppo, la crescita, il benessere come strumenti delle "opere" per rendere evidente la nostra "fede". Ne viene fuori un modello di società, come somma di responsabilità, come condivisione di responsabilità sul bene comune, motivata da un'anima etica che costituisce il senso dell'esperienza.

I valori religiosi consentono di capire il senso di questo stretto legame tra "Fede" e "Opere"; in ciò si realizza la giustizia. La concezione cristiana della giustizia è una evoluzione di quella ebraica. Per gli Ebrei, la Giustizia di Dio si presenta come un "concetto di relazione" (cfr. H. Cremer e G. von Rad). Essa non è conformità a una norma astratta e impersonale, come pensava il mondo greco, ma è espressione di una azione divina a beneficio del popolo eletto. Il cristianesimo introduce una novità rilevante, perché definisce la giustizia come una imprescindibile relazione tra Dio e l'uomo. La giustizia è una relazione, che assume una dimensione escatologica perché si realizza nel tempo e diventa attuale attraverso la morte e la risurrezione di Cristo. La

giustizia di Dio si rivela in Cristo e nel suo sacrificio di redenzione (Rm 1, 17; 3, 24-26). L'uomo diventa giusto se si mette in rapporto con Dio attraverso il riconoscimento del sacrificio di Cristo. In tal modo l'uomo partecipa di un attributo divino e definisce le regole di una nuova convivenza sociale, cioè le regole per costruire «nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia» (2 Pt 3, 13-14). La giustizia è, quindi, l'esperienza di una relazione, che giustifica l'uomo, lo redime, lo santifica e lo rinnova interiormente e gli consente di trovare risposte ai problemi anche gravi di carattere sociale, politico, economico. Di fronte a questi problemi, la sfida dell'oggi, come ha ricordato il Papa nella sua recente visita in Germania, è proprio il problema di Dio e di come vivere intensamente e con impegno l'esperienza della giustizia. Occorre, pertanto, un vero spirito di rinnovamento e uno sforzo per formare uomini "giusti", che siano in grado di realizzare "opere" che pongano al centro dell'attenzione l'uomo e modelli di azioni più orientate alla solidarietà e all'unità, nella convinzione che la dimensione etica non è una cosa esterna ai problemi economici ma una dimensione interiore e fondamentale. Il modello dell'uomo giusto è Abramo, espressione di un concetto concreto e relazionale di giustizia, che proviene non dalla volontà umana, ma dal disegno divino, che ne fissa le regole e al quale aderisce. Abramo credette e Dio glielo imputò come giustizia (Gn, 15, 6), si abbandonò con fiducia alla promessa divina e per questo Dio lo considerò come giusto.

Tutte le nostre religioni hanno, infatti, nel tesoro delle loro tradizioni, una visione dell'uomo e del suo destino, delle prescrizioni e delle pratiche che possono dare un contributo di salvezza a un'umanità disorientata. Nell'attuale crisi economica, le religioni possono aiutare a cambiare mentalità: ricordano come il valore della vita non è data dalla quantità di benessere. Un'economia orientata da un'etica dei diritti umani, che rispetti l'ordine dei valori e integri il proprio agire alle esigenze della società civile, è in grado di favorire nuove forme di attività, che siano espressione di un nuovo umanesimo.

5. – Ma occorre fare qualcosa di più, sapendo che un luogo nel quale si possono formare uomini animati da questo senso di giustizia è l'Università, dove esprimere la passione per l'uomo e per la società. Secondo l'insegnamento di Giovanni Paolo II, l'università deve essere intesa come «luogo della ricerca del vero», perché essa «è nata per conoscere e scoprire progressivamente la verità». La missione fondamentale di un'università è la continua indagine della verità mediante la ricerca, la conservazione e la comunicazione del sapere per il bene della società» (Al «Forum» dei Rettori delle università europee all'Università La Sapienza, Roma, 19-IV-1991). Riconoscerle come luogo della ricerca della verità dell'uomo, vuol dire spingere le università a favorire occasioni di studio, di sereno confronto fra scienziati, filosofi e teologi, perché questi affrontino insieme le sfide del progresso e delle crisi, orientandole al bene comune.

Nelle Università gli uomini sono chiamati ad adoperarsi in modo speciale per una nuova cultura della solidarietà e della condivisione, formando esperti e uomini capaci di dare risposte di giustizia ai problemi, alle aspettative e alle crisi, cioè a ciò che costituisce il contesto abituale del proprio lavoro e della propria ricerca.

Bisogna formare uomini, professionisti ed esperti, che siano espressione di unità dell'essere e dell'agire, frutto dell'unità del sapere, dell'unità della persona, dell'unità della Verità. Una verità che si costruisce attraverso la multidisciplinarietà che appartiene alle singole Facoltà, che a loro modo sono interpreti dell'unità della conoscenza. Alle Università e alle loro Facoltà spetta la missione di coltivare l'unità del sapere, di trasmettere questo habitus intellettuale, fonte di umanesimo e democrazia, affinché la dignità di ogni essere umano, primo capitale da salvaguardare e valorizzare, e il suo sviluppo integrale siano il centro della morale anche in campo economico. La crisi attuale ha dimostrato che l'economia non può fare a meno di un umanesimo, che orienti le regole del mercato all'etica dei valori e dei diritti fondamentali della persona umana, favorendo nuove forme di attività più idonee a congiungere mercato, bisogni sociali e bene comune. L'economia deve assumere una diversa razionalità per costruire un sistema più rispettoso dei diritti inalienabili della persona. Per questo bisogna temere e contrastare la cultura della frammentazione, della frattura tra opere e fede, che produce la frattura tra cultura e valori. Proprio quella frattura che è all'origine della attuale crisi economica e che genera ingiustizia.

Antonio Felice Uricchio

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO

Linee di azione strategica 2014

A poco più di un mese dall'insediamento nella carica di Rettore e alla vigilia del nuovo anno solare mi permetto di sottoporre a questo Consiglio linee di azione strategica per il 2014. Nel richiamare il programma presentato nel corso delle recenti elezioni e largamente condiviso dalla comunità accademica e facendo seguito alle prime azioni intraprese (nomina di prorettore vicario e dei delegati, costituzione dei gruppi di saggi in materia di bilancio e di lavoro in materia di miglioramento organizzativo, l. 231, sicurezza, ecc.), ritengo opportuno insistere su alcuni ambiti di maggiore urgenza e rilevanza, rinviando al piano triennale di Ateneo previsto dal presente statuto ulteriori sviluppi ed approfondimenti. La conferenza annuale di Ateneo (che intendo tenere nel mese di maggio), anch'essa prevista nello Statuto, potrà costituire una buona occasione per fare il punto sull'attuazione di programma e linee strategiche, adottando eventuali interventi correttivi o di potenziamento.

RISANAMENTO FINANZIARIO. La prossima approvazione del bilancio di previsione 2014 e la necessaria adozione del piano di rientro 2014/2016 impongono una seria revisione delle strategie di intervento, sia sul versante delle entrate che delle spese, aumentando evidentemente le prime e contenendo le seconde. Anche attraverso la preziosa collaborazione di revisori e del comitato dei saggi da poco nominato, potranno essere adottate misure di ottimizzazione delle risorse esistenti (monitoraggio ed eventuale rinegoziazione di contratti e di forniture, controllo su procedure di appalto, ecc.) e interventi di acquisizione di maggiori entrate.

Con riguardo alle entrate ordinarie, occorre adottare interventi di riordino della contribuzione degli studenti che, senza ledere il diritto allo studio dei meno abbienti, offrano elementi di maggiore equità e equilibrio al sistema. Tra questi l'applicazione di un prelievo aggiuntivo sui cd. super-ricchi introducendo una nuova fascia molto elevata, la conversione della restituzione delle somme agli studenti che concludano i propri studi nel periodo legale in grant da spendere per la frequenza a master o corsi di

perfezionamento, l'intensificazione delle azioni di contrasto all'evasione contributiva sia attraverso il rinnovo della convenzione con la Guardia di finanza, sia attraverso l'incrocio dei dati informativi con banche dati. Maggiori entrate potrebbero essere acquisite attraverso una più ampia offerta di attività formative post laurea (corsi brevi di alta specializzazione, life long learning, ecc.) oltre che master e dottorati (rendendone più attrattiva la realizzazione) . Meritevole di essere rivisto è poi il meccanismo del conto terzi che, per procurare maggiori entrate, deve diventare più attrattivo (attraverso semplificazioni e regole di riparto delle somme) o necessario (dopo ad esempio un minimo numero di autorizzazione alle attività esterne dei professori a tempo pieno).

Entrate ulteriori potrebbero essere acquisite attraverso l'applicazione di canoni locativi per gli immobili affidati a terzi in luogo dei contratti di comodato in essere (non più compatibili con le regole gestorie del patrimonio pubblico) e soprattutto attraverso un'accurata gestione e dismissione del patrimonio immobiliare . L'attività avviata dal delegato prof. Scarascia evidenzia margini di intervento e soluzioni (frazionamento di alcuni immobili e vendita di lotti più ridotti). La valorizzazione energetica del patrimonio immobiliare e l'installazione di isole ecologiche potrà poi generare maggiori redditi o economie di spesa (si pensi al nuovo tributo sui rifiuti e sugli immobili), con positive ricadute sul bilancio.

Ulteriori entrate potrebbero rivenire dalla cessione di quote di partecipazioni a consorzi o società ritenute non strategiche.

RICERCA E INNOVAZIONE. Gli interventi in favore della ricerca e dell'innovazione costituiscono una priorità assoluta sia perché consentono di attrarre risorse sia perché favoriscono lo sviluppo dei territori e l'occupazione dei giovani. L'attenzione riservata dal MIUR alla valutazione dei risultati della ricerca (si pensi alla recente VQR) ed alla predisposizione del Piano nazionale della ricerca (a cui anche il nostro Ateneo ha fornito un importante contributo con le schede elaborate nei giorni scorsi) rende indifferibile una moltiplicazione degli sforzi. E ciò anche alla luce dell'avvio del programma Horizon 2020 con il quale sono destinate circa 80 miliardi di euro per i prossimi sei anni con una serie di bandi di varia natura. Si ritiene quindi opportuno promuovere nel corso dei primi mesi del prossimo anno importanti iniziative sia di carattere informativo sia di sviluppo della cultura della progettualità e della ricerca (tra gennaio e febbraio si terranno le giornate della ricerca organizzate con l'agenzia europea della ricerca, l'APRE, l'ANVUR, il MIUR, l'ARTI), sia di censimento e monitoraggio continuo dei risultati della ricerca oltre che dei partner nazionali ed esteri impegnati o da coinvolgere nell'attività progettuale. Fondamentale appare il potenziamento delle strutture organizzative preposte alla ricerca e la maggiore integrazione dei soggetti pubblici e privati impegnati nel settore (Università pubbliche pugliesi CNR, ENEA e gli altri

Istituti di ricerca stabilmente insediati sul nostro territorio Distretti Tecnologici, Distretti Produttivi ed i Laboratori pubblico-privati). Sul piano interno, occorre destinare maggiori risorse umane al fund raising come alla progettualità, favorendo efficaci raccordi tra strutture dipartimentali e amministrazione centrale anche attraverso contact points . E' stata inoltre avviata la costituzione di un ufficio Europa da ubicare presso il Palazzo delle poste, mettendo in rete esperienze virtuose del nostro ateneo (europe direct) come del territorio (eures, eurojobbing) e delle istituzioni (ufficio europa della provincia, o ufficio a Bruxelles della regione).

E' necessario rafforzare l'offerta d'innovazione della nostra Università effettuando una 'mappatura dell'innovazione' e dei possibili ambiti applicativi, ovvero fornire informazioni sull'offerta di servizi tecnologici, risultati della ricerca, brevetti, etc, L'azione di coinvolgimento dei diversi attori istituzionali dovrà essere estesa all'intero sistema innovativo pugliese sposando la logica regionale della quadrupla elica (amministrazioni, imprese, centri di ricerca e cittadini/utenti). Uno sforzo particolare sarà pertanto profuso nella promozione di momenti di contatto 'personalizzati/individuali' tra domanda e offerta volti all'ascolto della necessità, alla creazione del bisogno ed a focalizzare l'attenzione sulla produzione di valore (momenti da concretizzare possibilmente nei 'luoghi della domanda').

E' strategico in questo momento puntare su una Innovazione Sostenibile, promuovendo l'idea che occorre sviluppare soluzioni pensate per essere durature, a basso impatto sull'ambiente e sulla salute, economicamente e socialmente sostenibili e attente alle vocazioni del territorio. Per sviluppare efficacemente questa pianificazione, si manifesta la necessità di potenziare l'Ufficio ILO perché esso possa rappresentare attivamente la cerniera nelle relazioni tra ricerca pubblica e mercato/industria, l'hub verso la domanda, l'ufficio dell'account, il marketing dell'offerta, la porta di ingresso per le richieste di matching di competenze ed esigenze di innovazione industriale; una struttura in stretta connessione con la cabina di regia dell'Area Progetti, con le strategie di Ateneo, il coordinamento degli spin off e il fronte più vivace della creatività.

Sul fronte della creazione d'impresa, sarà importante pianificare attività formative dirette in particolare ai giovani innovatori. Queste dovranno favorire il confronto creativo tra pari e con esperienze modello, creare competenze nella progettazione e nella presentazione dell'offerta, proporre esperienze di problem solving sul campo; una formazione orientata a strutturare il team di impresa e non solo il leader, che indirizza i talenti di ciascuno nella realizzazione di un sogno collettivo. Tali attività formative innovative saranno proposte agli studenti, compresi quelli post lauream, individuando modalità per il riconoscimento di crediti nei piani di studio. I percorsi formativi avranno la finalità di trasmettere metodo, competenze nella progettazione, di promuovere la

contaminazione e l'attenzione ad altri punti di vista, di valorizzare la capacità di adattarsi ed adattare e di creare occasioni reali per esercitare la creatività e la capacità di innovare.

DIDATTICA

Le principali linee di azione strategica che l'Università di Bari dovrà porre in essere in materia di didattica e di offerta formativa nel suo complesso sono le seguenti:

1) Occorre procedere a dare piena attuazione al RAD, soprattutto in quelle parti che disciplinano il concorso, ai fini della predisposizione delle offerta formativa, fra dipartimenti di riferimento e dipartimento/i associato/i; per questa ragione è già stato affidato incarico istruttorio alla Commissione Didattica del Senato per potere procedere rapidamente alla individuazione dei dipartimenti associati

2) In materia di Digitalizzazione, occorre rafforzare i meccanismi già introdotti di gestione via Web delle iscrizioni/immatricolazioni e del ciclo di riscossione delle tasse universitarie; occorre completare il passaggio definitivo alla prenotazione on line per il sostenimento degli esami di profitto e della relativa Verbalizzazione digitale: in tal senso, è già stato affidato il compito alla Commissione Didattica di Senato di predisporre apposita regolamentazione delle procedure così come il Senato Accademico ha disposto vengano implementate rispetto al sistema Cineca attualmente disponibile e peraltro già utilizzato in alcune strutture dipartimentali, e parimenti è stato affidato il compito al Delegato per la Didattica di raccordarsi con il CSI per gli opportuni aspetti tecnici; infine, occorre dare attuazione alla istituzione ed alla regolamentazione dei registri digitali delle attività didattiche già previsti dal nuovo RAD

3) Quanto agli adempimenti connessi con le procedure AVA, dopo il primo anno ritenuto di sperimentazione dall'Anvur e dal Ministero, occorre portare a regime di piena funzionalità tutti gli organi che partecipano al ciclo dell'accreditamento: commissioni paritetiche, gruppi del riesame e della AQ, al fine di poter essere pronti per l'attivazione, nel corso dell'anno, delle procedure di riscontro da parte dell'Anvur dei requisiti di accreditamento

4) In riferimento alla possibile istituzione delle Scuole/strutture di raccordo si è posta l'esigenza di dettare una disciplina uniforme delle medesime attraverso l'adozione di uno schema di regolamento di funzionamento, perciò si è affidato apposito incarico alla Commissione per l'adeguamento normativo del Senato di predisposizione di una proposta di regolamento da sottoporre quindi per l'approvazione agli organi di governo

5) Per l' Offerta formativa occorre lavorare sulle criticità già evidenziate dal Presidio di Qualità nella propria elaborazione a regime dei requisiti di sostenibilità dell'offerta formativa d'Ateneo, anche attraverso l'individuazione di una offerta che punti strategicamente, e se del caso privilegi, le necessità di una formazione professionalizzante ed attenta anche ai bisogni del territorio: opportunamente, le diverse strutture dipartimentali, stanno progressivamente realizzando vere e proprie conferenze, che andranno incentivate, aperte a rappresentanti delle istituzioni, del mondo del lavoro e delle forze sociali, di illustrazione e confronto della propria offerta con le richieste che da quelle realtà provengono; occorrerà, in ogni caso, tenere conto dell'emanando decreto ministeriale che, in tema di offerta formativa, è stato di recente anticipato conterrà novità sui requisiti della docenza di riferimento e sulla determinazione delle funzioni della formula della DID; in ogni caso occorrerà salvaguardare i contenuti formativi della offerta e non accettare che i rigori imposti dalle procedure di accreditamento per la "forma" della medesima offerta condizionino scelte che vanno fatte esclusivamente sulla base e nella prospettiva delle esigenze formative delle nuove generazioni

6) Dopo l'esperienza dei TFA il nostro Ateneo deve adesso impegnarsi nella istituzione e gestione dei Percorsi abilitanti speciali (PAS), ma soprattutto occorre riattivare meccanismi di condivisione fra i diversi Atenei della Regione Puglia delle scelte di predisposizione della offerta formativa abilitativa per valorizzare al massimo le competenze e le professionalità presenti nelle diverse sedi regionali universitarie, evitando inutili duplicazioni o reciproche interferenze

7) Formazione post laurea e life long learning costituiscono impegni fondamentali delle istituzioni universitarie anche per raccordare in modo più efficace offerta formativa e bisogni del mondo del lavoro

L'INTERNAZIONALIZZAZIONE

Le attività di internazionalizzazione dell'Università devono tener conto di quelle che rappresentano la Mission dell'Università stessa:

- a) RICERCA
- b) FORMAZIONE
- c) TERZA MISSIONE

Per quanto concerne la RICERCA essa deve passare attraverso varie fasi qui appresso riportate.

a) Europeizzazione della Ricerca. Gli attuali bandi europei, fra cui HORIZON 2020, dovranno vedere obbligatoriamente la partecipazione dei vari Dipartimenti universitari baresi nelle varie call.

b) Internazionalizzazione significa anche ospitare colleghi stranieri offrendo un sistema strutturato di ricevimento e di ospitalità. Se attualmente la presenza di visiting professor, fosse anche di pochi giorni, resta una esperienza limitata quasi sempre ad un gruppo molto ristretto di persone (il docente che ha fatto l'invito e, spesso, nemmeno tutto il suo Dipartimento), in futuro si dovrà inserire la presenza di docenti stranieri nella didattica come nella ricerca. Ciò aiuterà, di fatto lo stesso Dipartimento (e di conseguenza anche l'Ateneo) ad essere meglio valutato in ambito ANVUR con ricadute positive sugli stessi soggetti.

c) Ricerca internazionale significa inoltre strutturare un pool di persone in grado realmente di aiutare i ricercatori nel formulare una proposta di ricerca internazionale, di fornire loro tutta l'assistenza sia di tipo amministrativo e sia, soprattutto, finanziaria al momento della rendicontazione. Persone esperte significa persone capaci di parlare inglese in maniera fluently e di partecipare, anche in maniera autonoma, a meeting internazionali di lancio di progetti europei

d) Realizzazione di una Banca dati di progetti e di partner internazionali cui TUTTI i ricercatori dell'Ateneo barese possono accedere per assumere informazioni anche per la ricerca dei partner. Sullo stesso sito dovranno essere poi riportati i progetti internazionali cui il nostro Ateneo sta partecipando sia come leader che come partner di progetto.

e) Conoscenza centrale dei ricercatori che quotidianamente partono per l'estero nell'ambito di progetti di ricerca al fine di comprendere quale sia il grado reale della internazionalizzazione della nostra Università. Si ritiene infatti che esso sia di gran lunga superiore a quanto visibile e conosciuto.

1) Per quanto concerne la FORMAZIONE essa dovrà essere organizzata su vari punti.

a) Rendere appetibile il nostro Ateneo agli studenti stranieri. In realtà il progetto ERASMUS porta annualmente a Bari un numero interessante di studenti ma essi sono impegnati, in genere, in alcune discipline e non già in un intero CdS. Allargare il numero di studenti stranieri deve costituire un obiettivo da raggiungere anche in vista di possibili premialità: A tale fine importante appare l'erogazione di corsi in lingua inglese o almeno di parti di essi. In questo ambito si inserisce il conferimento di apposita delega per il potenziamento linguistico

2) Per quanto concerne la TERZA MISSIONE occorre strutturare, anche in questo caso, collegamenti con le Organizzazioni certificate che già operano nel settore e che

potrebbero avere interessi congiunti nel collaborare con la nostra Università in un'ottica di sistema di trasferimento ed acquisizione di conoscenze

GLI STUDENTI.

Migliorare la qualità dei servizi agli studenti costituisce una priorità. Nonostante le difficoltà di ordine finanziario, si rende necessario promuovere politiche attive per i giovani, offrendo migliori opportunità nell'apprendimento, nella fruizione di servizi di natura culturale, sociale, sportiva, e nell'inserimento nel mercato del lavoro..

Tra le diverse iniziative, fondamentale appare insistere sugli interventi di orientamento attivo di di preorientamento nei confronti degli studenti di scuola superiore, rendere più incisiva l'esperienza del tutoraggio (anche attraverso quello on line), monitorando i flussi sugli abbandoni nei primi due anni di corso, che ad oggi restano un dato problematico; potenziare le esperienze di e-learning, al fine di una condivisione delle tecniche e pratiche dell'insegnamento a distanza; valorizzare il personale tecnico che supporta la didattica, anche tramite il riconoscimento delle funzioni in didattica attiva e la valutazione di tale attività per la progressione di carriera.

Occorre inoltre semplificare e de materializzare le procedure relative ai servizi degli studenti, offrendo l'accesso a borse di studio e contratti di lavoro part time oltre che tirocinii formativi e professionalizzanti.

Al fine di esprimere proposte e indirizzi in ordine alle politiche in favore degli studenti è stata rinnovata la composizione dell'osservatorio delle politiche giovanili ed è stato avviato un proficuo confronto con il consiglio degli studenti.

PLACEMENT.

Particolare cura deve essere posta nel rafforzare il rapporto tra ricerca applicata e avviamento al lavoro ai tre livelli di uscita dall'università (laurea triennale, laurea magistrale, dottorato) perché è da questo rapporto e dalle relazioni con il mondo del lavoro che possono nascere nuove opportunità. A questo riguardo, con i delegati al placamento delle università pugliesi è stata immaginata la costituzione di una "Agenzia del Territorio per il Placement e l'Occupazione" (AGENZIA PER IL PLACEMENT UNIVERSITARIO – LAVORO ED OCCUPAZIONE.) al fine di realizzare un'azione integrata in tema di matching con il mondo del lavoro e delle professioni. L'Agenzia, senza interferire nelle politiche e nelle pratiche di placement di ogni ateneo, ha lo scopo di creare un "contesto ed un ambito" di confronto, d'indirizzo e di promozione in tema di interventi di placement e di costituire una interfaccia istituzionale del sistema universitario pugliese rispetto alle istituzioni, alle organizzazioni e a tutta la pluralità di soggetti coinvolti nelle dinamiche professionali, occupazionali e di university to work

transition” . A breve, quindi, potrà essere prodotto un documento propositivo sulle disponibilità dei partner potenziali e sull’assetto formale dell’Agenzia.

MIGLIORAMENTO ORGANIZZATIVO.

Tra le priorità del nostro Ateneo vi è sicuramente l’ottimizzazione dell’organizzazione delle risorse umane e dei modelli decisionali, al fine di garantire una maggiore efficienza e una razionalizzazione funzionale degli apparati. La consapevolezza che il capitale umano costituisce la prima e insostituibile risorsa dell’Università rende opportuno favorire processi di riqualificazione anche in vista delle nuove sfide del futuro e dei servizi da offrire.

A questo riguardo appare opportuno effettuare una ricognizione di competenze e di bisogni (resi ancora più urgenti per la progressiva riduzione del numero dei Colleghi in servizio dovuto ai massicci pensionamenti). Anche a questo riguardo è stata costituita una commissione di studio i cui esiti saranno oggetto di valutazione unitamente alle risultanze delle attività svolte anche attraverso la collaborazione con il foromez. Tale commissione dovrà poi interagire con il gruppo di lavoro costituito dal collegio dei direttori di dipartimento e ovviamente con gli organi di governo.

SEMPLIFICAZIONE.

Nel dare attuazione all’art. 2 dello Statuto dell’Università di Bari, recante i principi della semplificazione e dell’efficienza dei risultati, è stata istituita una delega specifica alla semplificazione sia normativa che procedimentale riducendo i tempi di adozione dei provvedimenti amministrativi finali, appare forte. Operata una ricognizione dei regolamenti ancora da adottare in forza della legge 240 e dello Statuto , si dovrà procedere ad un forte drafting regolamentare interno all’università; 2) riorganizzazione interna, raccordando in modo più efficace i servizi offerti dall’amministrazione centrale con quelli delle strutture dipartimentali; 3) definizione dei tempi di conclusione dei procedimenti; 4) individuazione degli obiettivi (performance) da conseguire in relazione dei tempi di conclusione dei procedimenti; 5) individuazione di modalità semplificate (anche mediante ausili informatici) per l’adozione di provvedimenti di tipo seriale e ripetitivo.

COMUNICAZIONE.

L’esigenza di rafforzare i modelli comunicativi si collega a quella di rendere più attrattivo l’Ateneo, migliorandone l’immagine e aumentare il livello di attenzione nazionale e internazionale. Interventi dovranno essere condotti con riguardo alla comunicazione interna, aumentando la consapevolezza e la coesione dell’intera comunità accademica, favorendo contatti e scambi utili soprattutto a realizzare progetti di ricerca

interdisciplinari rendendo gli studenti più partecipi alla “vita” dell’Università. A questo riguardo è stata avviata la realizzazione di un house organ con cadenza settimanale o quindicinale sempre visibile sul sito web - che raccolga e sviluppi le principali news proprio come se fosse un vero magazine. Anche l’implementazione della piattaforma I TUNES Uniba (con inserimento anche di lezioni o cicli di lezione, convegni, attività internazionali e istituzionali più significative etc) costituisce una ulteriore azione.

ATTUAZIONE DEI PRINCIPI DI LEGALITÀ E TRASPARENZA.

L’art. 2 dello Statuto dell’Università degli Studi di Bari stabilisce a chiare lettere che l’Università assume, quali criteri guida per lo svolgimento della propria attività, i principi di democrazia, partecipazione, efficienza, efficacia, imparzialità, trasparenza, decentramento e semplificazione, dando attuazione alle disposizioni vigenti in materia sia antecedenti che successivi alla Sua emanazione (Legge n. 190 del 6 novembre 2012 “Disposizioni per la Prevenzione e la repressione della corruzione e dell’illegalità nella pubblica amministrazione”, D. Lgs. 14 marzo 2013, n. 33 recante “Riordino della disciplina riguardante gli obblighi di pubblicità, trasparenza e diffusione di informazioni da parte delle pubbliche amministrazioni”). In questo ambito numerose sono state le iniziative intraprese dall’amministrazione universitaria (penso al piano anticorruzione predisposto dal direttore generale, alle immissione dei dati sul sito web dell’ateneo, alla promozione di giornate sulla trasparenza come quella del 18 p.v.). In questo ambito, si collocano due attività: la predisposizione di un regolamento sulla tracciabilità dei modelli decisionali ai sensi della legge 231 del 2001, implementando un sistema di controllo delle attività sensibili finalizzato a prevenire la commissione o la tentata commissione dei reati, e la costituzione di un apposito Comitato per la Legalità e Trasparenza, composto da docenti interni ed esperti esterni a questa Amministrazione, di riconosciuta competenza, con il compito di diffondere linee guida e buone pratiche per i complessi procedimenti amministrativi posti in essere da questa Amministrazione; monitorare la trasparenza e il rispetto della normativa vigente specie nella delicata materia degli appalti, nella scelta del contraente, nella sicurezza dei cantieri, nei contratti di lavori, servizi e forniture; vigilare sul rispetto dei principi di imparzialità e di buon andamento della pubblica amministrazione, sanciti dall’art. 97 Cost., anche attraverso un’attività di ricerca, documentazione, informazione e comunicazione interna ed esterna in materia di educazione alla legalità e prevenzione, riferendone costantemente al Rettore e agli Organi di Governo di questa Amministrazione.

SICUREZZA DI AMBIENTI E LUOGHI DI LAVORO.

Al fine di dare piena attuazione alla disciplina in materia di sicurezza su ambienti e luoghi di lavoro (d.lgs. 81), è stata avviata la predisposizione di un apposito regolamento

in materia e l'istituzione di un centro di interesse di Ateneo denominato "Centro di igiene e sicurezza a tutela della salute nei luoghi di vita e di lavoro" con l'obiettivo di promuovere e svolgere attività di attuazione della normativa in esame con particolare riguardo agli ambienti in cui si svolgono attività di didattica, di ricerca, di assistenza, di servizio dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, a tutela di tutti i soggetti che vi operano a diverso titolo.

Il presente volume è stato chiuso per la pubblicazione in data 31 dicembre 2013 dall'editore Dipartimento Jonico in Sistemi Giuridici ed Economici del Mediterraneo: Società, Ambiente, Culture dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro e messo in linea sul sito www.annalidipartimentojonico.org ed è composto di 870 pagine e XXI di parti introduttive ed indici.